ROCCIAVINA

Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA

www.giovanemontagna.org - aprile '25 - n° 166

ATTIVITA' SVOLTA

Accantonamento a Versciaco 9 - 14 febbraio 2025

Partecipanti: Roselda Garbella, Claudia Jorio, Daniela Ferracin, Raffaella Paganotti, Corrado Bardelli, Gianni Binelli, Roberto Ferrari, Gianrico Scarton, Eugenio Boux (Capogruppo)

Gruppo non molto numeroso così ci siamo accasati comodi sugli Alti Tauri; fortunatamente gli sparuti tre di Ivrea erano sostenuti da sei soci della Valsesia; il gruppo risultava comunque ben affiatato avendo già condiviso da alcuni anni la settimana bianca insieme.

Arrivati nel pomeriggio della domenica con temperatura mite e pochissima neve. La casa era in ordine e pulita. Dalla pianura erano arrivate abbondanti e buone vettovaglie, già preparate da Claudia (e mamma), Daniela e Roselda; pertanto, la prima sera la cena era praticamente pronta.

Lunedì 10 si è deciso di andare a Kalkestein, salendo poi al Kreutze Spitze (1000 m di ascesa), neve sufficiente ma il cielo coperto non garantiva una buona visibilità. Purtroppo, in discesa s'è rotto un attacco di Roberto, da qui in avanti c'è stata un'ora di sofferenza col nostro che cercava di camminare sulla neve affondando talvolta fino alla vita. Dopo un po' siamo riusciti a fare una riparazione di fortuna con delle fascette da elettricista che si trovavano provvidenzialmente in uno zaino, riusciti a vincolare scarpone e

SOMMARIO:

Attività svolta	*pag. 1*
Pasquetta sociale	*pag. 12*
A maggio si aspetta la loro fioritura...	*pag. 14*
In ricordo di don Tapparo	*pag. 16*
25 aprile	*pag. 21*
Recensioni (bivacco Carpano)	*pag. 24*
Errata corrige	*pag. 25*
Giovedì in sede	*pag. 26*
Notizie di Sezione	*pag. 40*

Articoli a firma dei soci della G.M. Sezione di Ivrea

attacco e ciò ha consentito una discesa più comoda, anche se a spazzaneve. Dopo la gita gli sci sono stati portati a Moos dove, in un negozio ben provvisto, l'attacco è stato sostituito in fretta ed economicamente. Il nostro Roberto ne ha anche approfittato comprandosi un lussuoso paio di sci da discesa. Roselda e Claudia han fatto una camminata turistica sulla piana senza neve tra Prato alla Drava e Versciaco. La sera ci siamo consolati con acciughe al verde, pasta al ragù, involtini di carne e torta di mele. Prelibatezze preparate dalle nostre vivandiere già i giorni prima.

Martedì 11, avendo raccolto qualche informazione sulle condizioni dell'innevamento, siamo andati in Val Popena, sulla strada che da Dobbiaco porta ad Auronzo. S'è trovata una gita nuova, perlomeno non conosciuta dal gruppo. Qui la neve era più abbondante purtroppo il salir della nebbia ci ha sconsigliato di arrivare a Forcella Popena. Fermati quindi dopo 600m di dislivello quando lasciato il bosco si intravedevano bei pendii per la discesa, peccato. Dai nostri telefoni apprendevamo intanto che in valle di Ceresole c'era stata (sic!) una copiosa nevicata…

I Murales di Cibiana

Mercoledì 12 il meteo prevedeva brutto e abbiamo deciso di fare una gita cultural-turistica a Cibiana 25km dopo Cortina. Cibiana, nel cuore delle dolomiti bellunesi è un vecchio borgo con moltissime case decorate da bei Murales, eseguiti da artisti italiani e stranieri. I murales raccontano la storia delle abitazioni e dei loro abitanti: il fabbro, il casaro, il mugnaio, il carbonaio ecc. raccontano anche la storia di Cibiana un tempo importante per le sue miniere di ferro e per le attività artigianali che fornivano chiavi e palle di cannone alla Serenissima. Vi è anche un museo della montagna voluto da Messner, purtroppo il museo era chiuso in questo periodo e non s'è visitato. Ad ogni modo, dopo tanti anni di vacanze a Versciaco siamo riusciti a scovare un posto nuovo dove passare una giornata senza sci.

C'è stato qualche sprazzo di sole ma la nuvolaglia ci ha impedito la vista del Pelmo e dell'Antelao. Siamo quindi rientrati. Era mercoledì sera e c'è stata un po' di discussione se andasse infranta la tradizione degli gnocchi al giovedì; non abbiam saputo attendere ed Eugenio, rimboccandosi

letteralmente le maniche, si è cimentato con i suoi famosi gnocchi. La qualità non ne ha risentito, anzi, e Il ragù di Claudia è stato all'altezza della situazione.
Giovedì 13 gita al passo Stalle con partenza da Anterselva. Magica andata e ritorno sul lago ghiacciato, sembrava di essere in Finlandia. Con 800 metri di dislivello siamo arrivati oltre il passo, neve sufficiente ma cielo sempre coperto. Al passo abbiamo incontrato due fondiste della squadra azzurra, sul posto in allenamento. Roselda ci ha seguito con le ciaspole mentre Claudia ha foraggiato cervi, caprette e daini in un recinto vicino al lago. La sera pasta al sugo di salmone e fettine di carne.
Per venerdì 14 il meteo prevedeva abbondanti nevicate, pertanto abbiamo deciso che il giorno successivo saremo rientrati in Piemonte.
Le previsioni sono state precise: ci siamo svegliati la mattina con il piazzale ricoperto di 30 cm di soffice neve; s'è dovuto spalare un po' per poter caricar le auto e ripartire. Abbiamo rimpianto di lasciare lì quel ben di dio ma la decisione era presa e siamo scesi a valle.

Gianrico Scarton

I famosi gnocchi… (Foto d'archivio 2017, Massimo Sartorio)

Domenica 23 marzo. TORRE CANAVESE - PONTE PRETI - SAN GIOVANNI - TORRE

Una camminata sulla Morena Ovest. Coordinatori: Egle Marchello, Giovanni Giovando

La nostra escursione comincia a Torre Canavese, ci troviamo in nove nel posteggio nei pressi del cimitero. Iniziamo la nostra camminata sulla sterrata che passa di fianco al cimitero e si inoltra a nord est verso Pramonico.
Passiamo vicino a tronchi di grandi castagni capitozzati in passato e muretti a secco tappezzati da muschi lucidati dalla pioggia della notte. Il verde che ci regalano sembra quasi risplendere di una luce soffusa, pare che emanino più luce di quanta ne catturino dai pallidi raggi della luce del sottobosco.

Foto a destra: grande castagno (Foto Beppe Cerato)

Foto a sinistra: muretti tappezzati di muschi (Foto Michele Agosto)

A Pramonico ci attende una breve sosta al bar, prima di intraprendere la discesa verso il Ponte Preti Vecchio. Ci affacciamo dalle spallette per guardare in basso lo scorrere delle acque del Chiusella. Il nome deriva dal fatto che in passato alcuni banditi travestiti da preti fossero sovente in agguato per rapinare ignari viandanti che si trovavano ad attraversare il ponte sulla frequentata via di comunicazione tra l'Alto Canavese e l'Eporediese.
Non ancora contenti del ponte settecentesco, proseguiamo in discesa verso il greto del Chiusella vicino alla centrale elettrica, di qui scorgiamo in basso un'altra arcata in pietra: il Ponte Preti "Vecchissimo"...

I due ponti… (Foto Michele Agosto)

Ritorniamo sui nostri passi per proseguire in debole salita verso San Giovanni. La stradina attraversa il rio Massacane e prosegue nel bosco costellato dalle corolle bianche degli *Anemone nemorosa.* Nella collina di fronte, quando gli alberi si diradano, vediamo gli abitati di Strambinello e Quagliuzzo. Dopo la borgata Piane, arriviamo al paese di San Giovanni, giungiamo proprio nella piazza della Chiesa. Il cielo ci ha fatto vedere qualche pallido raggio di sole, prima di incupirsi nuovamente.
Proseguiamo verso ovest fino a seguire la via dell'Anfiteatro Morenico e costeggiare il campo da golf. Attraversiamo la stradina che porta alle cascine di Torre Canavese e ci portiamo in salita, sempre sull'itinerario dell'Anfiteatro Morenico. Dopo alcuni tornanti nel bosco di castagni, querce e carpini arriviamo alla "Pera dla sghia", una sorta di scivolo naturale dove pare si divertissero i bambini dei dintorni, prima della creazione, in tempi più recenti, dei parchi giochi. Passiamo vicino ad un grosso masso sovrastato da una croce, in zona sono stati trovati tanti massi erratici costellati di coppelle.
La salita alla Cappella di San Giacomo è breve, qui troviamo tavoli e panchine per una piacevole sosta pranzo. La chiesetta ha una parte molto antica nell'abside, databile all'anno mille, mentre la facciata ha subito molti rimaneggiamenti, gli ultimi nel secolo scorso. Di fianco alla cappella, sorge la casa dell'eremita, fatta costruire per adempiere ad un voto e abitata da eremiti già nel 1600. Dopo il pranzo, la foto di gruppo del bravo ed efficiente Michele prima di proseguire in discesa verso l'abitato di Torre Canavese. Giungiamo alle case di Torre verso le 14, nella via che ci riporta al posteggio ammiriamo gli affreschi sulle case di tanti di artisti russi o dell'Asia centrale. Il mecenate fu Antonio Datrino, appassionato antiquario e mercante d'arte che abbellì il piccolo paese con le opere di vari artisti. Di qui chiudiamo il nostro anello di circa dodici km tra boschi e ponti di quella bella collina che si snoda nelle le nostre zone, una collina spinta in avanti dalla forza del grande Ghiacciaio Balteo.
Al posteggio, salutiamo le persone con le quali abbiamo fatto una piacevole camminata: Marco, Giovanni, Wanda, Marisa e Michele, Beppe e Marica, Luigi.

Egle Marchello

Gruppo in cammino (Foto Michele Agosto)

Il gruppo alla chiesa di S. Giacomo (Foto Michele Agosto)

Domenica 30 marzo 2025 - Escursione al Castello di Cly. Coordinamento M. Vanda Ariaudo.

Finalmente una giornata di tempo stabile e quindi di possibilità di fare un'escursione programmata, dopo le settimane in cui il Direttivo consultava i vari siti meteo per confermare o meno le gite in programma! E' una gita di media montagna, giusto per "scaldare" i muscoli, con dislivello modesto, ma appagante come percorso.

Siamo in 22 alla partenza da Chameran, la frazione di Chatillon che si trova sulla strada della Valtournanche. Siamo a quota 450 metri circa e ci incamminiamo affrontando subito una ripida serie di scale che ci permettono di attraversare e superare la frazione, in mezzo alle case del borgo. Iniziamo poi il sentiero che si presenta subito abbastanza impegnativo, ma dopo aver messo Luigi a tenere il passo, il ritmo è calmo e tutti apprezzano. La salita decisa permette di vedere ben presto dall'alto le case di Chatillon, il versante opposto, in ombra, e le cime innevate: è un bello spettacolo perchè tutt'intorno il bosco è ancora molto secco e dall'aspetto invernale.

Il tratto iniziale del percorso (Foto Michele Agosto)

Arriviamo ad incontrare il ru Chandianaz che ci limitiamo ad attraversare (sarà il punto di chiusura dell'anello di oggi pomeriggio) e saliamo lungo il sentiero diritto davanti a noi.

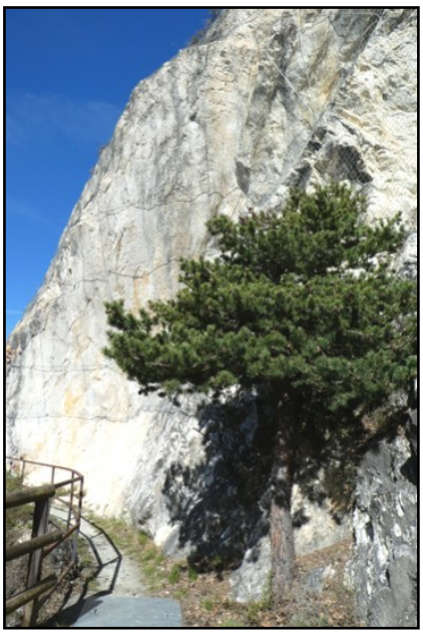
Dopo una serie di tornanti il sentiero compie un traverso da dove possiamo godere di un affaccio sul fondovalle, con la Dora, sinuosa in questo tratto, che brilla sotto il sole e il nastro grigio dell'autostrada.

Scorgiamo in lontananza il Monte Emilius e la becca di Nona, ancora bianchi di neve.

Dopo il bosco il sentiero diventa più sassoso e attraversiamo con attenzione una zona interessata da una recente frana, con i resti dei sostegni delle reti parasassi ormai divelte poi il sentiero diventa di nuovo molto piacevole e percorribile, fino ad una strada sterrata che apre la vista verso nord con le montagne ancora cariche di neve.

La zona franata (Foto Michele Agosto)

Abbiamo adesso raggiunto la quota più alta di questa escursione (925 m circa); ora cominciamo una lenta discesa in direzione di Saint Denis, prima lungo una strada sterrata carrabile che conduce i mezzi ad una cava, poi prendiamo il sentiero che costeggia il ru Marseiller, in questo periodo purtroppo ancora asciutto; questo ru, realizzato nel XV secolo, fu costruito per portare l'acqua di fusione dei ghiacciai del Cervino fino ai pianori assolati ed aridi di Verrayes e Saint-Denis; il sentiero è molto curato, sempre ben delimitato, con parecchie passerelle e tratti in doghe di legno: si tratta infatti di un percorso che il Comune di Saint Denis aveva realizzato per rendere accessibile la zona anche ai disabili e che conduce ad un'area attrezzata con panche, scivoli e attrezzi fitness. Lasciamo questo agevole percorso (che condurrebbe direttamente a Saint Denis) e prendiamo un ripido sentiero a sinistra che con una discesa abbastanza marcata ci conduce verso il Castello di Cly che dall'alto si offre per una serie di scorci interessanti con le sue mura merlate e l'altura rocciosa su cui sorge.



Quasi un quadro… (Foto Michele Agosto)

Ecco il Castello di Cly (Foto Michele Agosto)

Lo raggiungiamo e rinunciamo a percorrere la scalinata che conduce al grande portone di ingresso perchè purtroppo è chiuso da tempo.
Decidiamo di portarci sul lato a est dell'altura da dove si può meglio ammirare l'imponente *donjon* ossia la torre fortificata che ha retto molto bene al passare del tempo, se si pensa che la sua costruzione risale agli inizi dell'XI secolo, realizzata in un'area già interessata da insediamenti di epoca protostorica (Età del Bronzo e del Ferro); il complesso della costruzione rientra nella tipologia dei cosiddetti "castelli primitivi", appartenne ai conti di Challant del ramo di Cly ed era la sede giurisdizionale di un vasto feudo che comprendeva i territori di Verrayes, Diémoz, Saint-Denis, Chambave, Antey, Torgnon, fino all'intera Valtournenche; a seguito di drammatiche vicende passò ai Savoia che lo tennero sino al 1550. Nel XVII secolo l'edificio fu acquistato dai baroni Roncas che ne smantellarono molti materiali per la costruzione del loro palazzo di Chambave.

La sosta pranzo (Foto Michele Agosto)

Gli anemoni (Foto Michele Agosto)

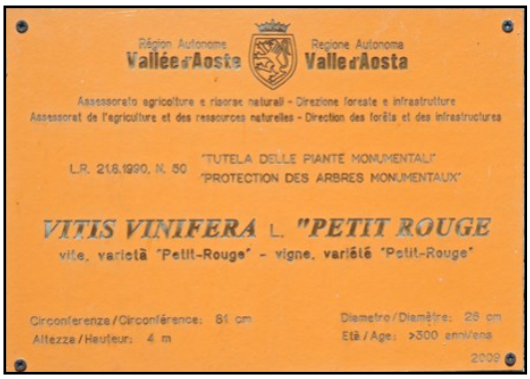
Ci fermiamo su questa altura per il pranzo, invadendo con la nostra presenza l'ampio spazio a disposizione, dopo aver ammirato degli splendidi fiori di anemoni che si nascondono tra l'erba ancora secca; la vista intorno a noi è imperdibile: a est le Dame di Challand in bella mostra, sotto di noi il fondovalle lontano,

verso nord il campanile della chiesa di Saint Denis e sullo sfondo il caratteristico traverso che dalla Becca d'Aver conduce alla Cima Longhede.

Riprendiamo il nostro percorso ad anello scendendo lungo la strada asfaltata fino ad una borgata ancora in parte abitata che attraversiamo dopo aver ammirato un antico forno; dopo aver superato con molta agilità (!!!!) alcuni alberi caduti sul sentiero, iniziamo a percorrere un lungo tratto in discesa, a tratti anche ripida, fino a incontrare il secondo ru della giornata, il ru Chandianaz, che analogamente al ru Marseiller, portava le acque di fusione dai ghiacciai del Monte Cervino ai ripidi versanti assolati della valle della Dora Baltea. Si trova a circa 300 metri più in basso del ru Marseiller e scorre all'aria aperta stretto tra le due piccole spallette di cemento. Buona parte del ru è ora ricoperto da lastre di cemento che agevolano il cammino. I castagni si alternano a roverelle e pini, soprattutto si incontrano i piccoli arbusti profumatissimi del timo (*Thymus vulgaris*).

Il forno nella frazione di Orsière (Foto Michele Agosto)

Lungo il percorso incontriamo il villaggio di Farys dove ci concediamo una piccola sosta per bere e soprattutto per ammirare una pianta di vite che si dice essere la più antica della Valle d'Aosta, che ancora fruttifica e che ha più di tre secoli di vita.
È della varietà Petit-Rouge, come ci testimonia la targa con i dati ufficiali regionali; oltre alla sua venerando età è degno di nota il fatto che sia sopravvissuta agli attacchi della filossera che agli inizi del 1900 provocò danni gravi al patrimonio viticolo valdostano. Il tronco della vite risulta intaccato per colpa di un tafano che punse un mulo legato nei pressi della vite ed il mulo scalciando intaccò il tronco provocando la ferita che il tempo ha aggravato.



I dati ufficiali della pianta di vite (Foto Michele Agosto)

La pianta di vite secolare (Foto Michele Agosto)

Dal villaggio di Farys il percorso è molto pianeggiante ed agevole, il lato destro, verso la valle, è quasi interamente delimitato da cavi in acciaio o da robusti parapetti; il lato sinistro, quello dove scorre il ru, è

Un attimo di sosta sotto le rocce sporgenti (Foto Michele Agosto)

spesso interessato da rocce sporgenti; sull'attraversamento della condotta che porta l'acqua alla centrale centrale idroelettrica di Breil ci concediamo un'altra brevissima sosta per affacciarci ancora una volta verso il fondovalle che ci appare ormai vicino. In breve raggiungiamo il punto di chiusura dell'anello iniziato al mattino e ritroviamo il borgo di Chameran che attraversiamo lungo scalinate e stradine cubettate fino ad arrivare alle auto verso le 16.

Abbiamo concluso la nostra escursione ad anello in una bella giornata calda; siamo contenti di questa uscita primaverile; il nostro allenamento è iniziato e possiamo affrontare con fiducia i prossimi impegni che ci verranno proposti dalla Giovane Montagna, quindi: alla prossima "fatica"!

Foto di gruppo (Foto Enzo Rognoni)

E per gli appassionati di numeri e statistiche ecco la sintesi di oggi:

- *Km percorsi nell'anello circa 10*
- *Dislivello circa 470 metri*
- *N. Partecipanti: 22 soci*
- *Anni complessivi del gruppo: 1550 (e queso dato supera di gran lunga il Castello e anche la vite secolare!!!!*)

Testo: M. Vanda Ariaudo

12 aprile 2025 - RISERVA NATURALE DEI MONTI PELATI E CAPPELLA DI VESPIOLLA

Escursione GM-SFV . Coordinatori Egle Marchello e Giovanni Giovando

La partenza è dalla piazza di Baldissero, è qui che si raduna un bel gruppo di persone provenienti dai quattro punti cardinali. Infatti, c'è chi arriva da Aosta, chi da Ivrea, da Torino, da Biella, poi ci siamo noi che non siamo molto lontani dalla nostra casa.

Trentasei escursionisti si avventurano su un sentiero stretto e ripido, esso si collega alla traccia che percorre la cresta dei Monti Pelati. Passiamo vicino a roverelle e ginepri, ma anche pini silvestri, pini strobi, specie non locali, frutto di rimboschimenti poco accurati degli anni Sessanta. In basso, il paese di Baldissero, di qui distinguiamo nettamente che le case si trovano nell' antico alveo del Chiusella. In fondo, il Chiusella è un fiume molto indeciso, scorre qualche milione di anni verso est, poi verso ovest, poi torna ad est, in futuro non si sa. Cinque milioni di anni fa scendeva tranquillo dalla sua Valchiusella e regalava le sue acque alla Dora Baltea vicino a Lessolo. Quando la Dora Baltea si rivestì di ghiaccio e diventò Ghiacciaio Balteo, iniziò la costruzione del cordone morenico che sbarrò il corso del Chiusella. Dopo l'ultima glaciazione, il corso d'acqua iniziò a scorrere verso Castellamonte fertilizzando le pianure fino all'Orco. La storia geologica, ci riservava, però, altre sorprese…

Gruppo in cammino (Foto Michele Agosto)

Un affluente della Dora, decise di erodere verso monte e, di erosione in erosione, riuscì a retrocedere fino ad intercettare le acque del Chiusella nella zona di Pramarzo e portarle nuovamente a fluire verso la Dora. Il Chiusella, attualmente, piega ad est e regala le sue acque alla Dora come cinque milioni di anni fa. In futuro si vedrà, magari l'Orco chiederà nuovamente un tributo alla Valchiusella.

Il bravo geologo, dottor Martinetto ci parla del mare pliocenico che lambiva queste alture cinque milioni di anni fa e delle conchiglie fossili che il Chiusella riporta alla luce lungo le sue scarpate.

Pontentilla alba (Foto Egle Marchello)

Passiamo vicino ai ruderi della Cappella di San Grato e San Rocco mentre sulle nostre teste vola un bel nibbio bruno. Una piccola *Potentilla alba* ha dischiuso le sue corolle a lato del sentiero.

Cominciamo a vedere i gradoni della cava di peridotite, la roccia che forma la base della collina sulla quale è stata costruita Torre Cives. La roccia ignea formata da tanti piccoli cristalli di pirosseno ed olivina è scura, pesante, ricca di ferro. La peridotite è una roccia che arriva dalle profondità terrestri, dagli strati superiori del mantello, portata qui dai movimenti della linea di scorrimento che ha spostato materiali anche di centinaia di km, la Linea Insubrica.

Passiamo tra vari affioramenti di magnesite bianca, Diego Marra cerca l'opale per mostrarcela, ma non riesce a trovarla. L'esperta lichenologa Rosanna Piervittori ci dà l'opportunità di osservare da vicino i licheni che crescono nell'ambiente circostante e ci fornisce una dispensa di approfondimento.

Ambiente dei Monti Pelati (Foto Michele Agosto)

Euphorbia salicoma (Foto Egle Marchello)

Uno sguardo alla bella *Euphorbia salicoma* prima dell'ultima salita che ci porta al culmine dell'altura dove sorge Torre Cives, la torre risalente al XII secolo, edificata a difesa della Valchiusella. Qui ci disperdiamo tra panchine e tavoli per il nostro pranzo.
Il cielo si è incupito, ha oscurato la sagoma della Bella Dormiente, meditiamo di anticipare la partenza. Quando vediamo Fabrizio indossare una cupa mantella antipioggia lunga fino ai piedi, non abbiamo più dubbi, decidiamo di accorciare il giro, consideriamo questo abbigliamento di cattivo auspicio per le condizioni meteorologiche, quasi un'invocazione allo scroscio di un acquazzone imminente.

Torre Cives (Foto Marco Giovando)

Asplenium cuneifolium (Foto Egle Marchello)

Fabrizio invoca la pioggia (Foto Egle Marchello)

Così scendiamo lungo la sterrata fino alla Cappella di San Rocco, i botanici si fermano ad osservare la piccola felce *Asplenium cuneifolium* che cresce sulle rocce serpentiniche e i bei fiorellini blu del *Muscari botryoides.*
Poco dopo la chiesetta deviamo verso sud e ci riportiamo nel sentiero di cresta fino al Bric Carlevà. Il sentiero si inoltra tra steli secchi della robusta Molinia, radi cespugli e macchie di conifere. Una foto del gruppo sulla cresta, poi salutiamo Edoardo Martinetto, i suoi impegni di geologo lo richiedono per la ricerca di fossili in altre zone del Canavese.

Noi proseguiamo fino alla discesa nel versante sud e alla stradina che ci porta alla Cappella di Vespiolla.
La prenotazione doveva garantirci un'apertura tecnologica, ma sovente, l'intervento umano supera i difetti della tecnologia, così arriva il gentile e disponibile Placido Currò con il suo mazzo di chiavi per aprire le porte della chiesetta. La sua spiegazione degli affreschi del 1400 che abbelliscono la particolare abside quadrata e l'arco che lo precede, ci affascina e cattura la nostra attenzione. Alziamo lo sguardo per ammirare la raffigurazione degli Apostoli, scene dell'Annunciazione, la Madonna che allatta e un giovane soldato, il beato Bernardo di Baden con il capo avvolto da raggi luminosi.
Una foto di gruppo davanti alla chiesa anticipa il percorso lungo la stradina fino alla piazza di Baldissero dove abbiamo posteggiato le nostre auto. Qui si conclude la nostra camminata, ci sentiamo soddisfatti, abbiamo arricchito le nostre conoscenze artistiche, naturalistiche e trascorso una bella giornata con i nostri amici della SFV.

Il gruppo in cresta (Foto Michele Agosto)

Dentro la chiesa con Placido Currò (Foto Egle Marchello)

Davanti alla chiesa di Vespiolla (Foto Marco Giovando)

Egle Marchello

Lunedì 21 aprile 2025 - Pasquetta sociale. A cura del direttivo

È la prima giornata nella quale non sia prevista pioggia dopo tanti giorni di acquazzoni improvvisi, fiumi che straripano, campi allagati, frane che hanno interrotto la strada verso Fondo, il luogo di ritrovo degli anni precedenti.

Guardiamo con timore il cielo in questa mattinata di aprile, le nuvole che si rincorrono verso le cime che fanno da contorno a Traversella. Siamo in otto a decidere di avventurarci verso il rifugio Piazza, tanto per assaporare con più gusto la pasta che verrà cucinata più tardi nei locali che ci ha messo a disposizione il Comune. Il sentiero è a tratti percorso dall' acqua, la pioggia caduta nella notte ha lasciato molta umidità nel terreno e sulle rocce.

Mentre siamo in salita, ci giunge la notizia della morte del Papa. Inizialmente, pensiamo ad una fake news, purtroppo altri messaggi confermano la triste notizia.

Poco prima del Rifugio, ci dividiamo ancora in due gruppi: quattro persone raggiungono il Soggiorno Montano di Traversella e, dopo una chiacchierata con i gestori, si incamminano in discesa, le altre quattro persone rientrano prima. Il sentiero del ritorno ci fa deviare ad est verso prati, case della frazione Ceiva e scendere alla zona delle ex miniere.

Il sugo è pronto da scaldare! (Foto Fulvio Vigna)

Un po' di discesa, poi la deviazione sul ponticello che attraversa il Rio Borsella e ci riporta al centro di Traversella dopo essere passati attraverso distese di aglio ursino che comincia ad espandere il suo intenso aroma. Eccoci al salone del Comune dove sono stati già allestiti i tavoli e messa a bollire l'acqua per la pasta. Il gruppo che si è fermato nel locale ha lavorato sodo e predisposto la sala per una trentina di persone.

Continuano ad arrivare i soci ed ognuno, come da tradizione, porta piatti cucinati in precedenza, così il tavolo si arricchisce di ogni sorta di antipasti. Più di tre kg di pasta intanto stanno cuocendo nella grande cucina. La pasta sarà seguita dall' insalata e da una grande varietà di dolci. È il momento del caffè, ma c'è già chi inizia a lavare piatti e stoviglie nella spaziosa cucina. Una vera catena di pulizie e riassetto si avvia nei locali della cucina: c'è chi insapona piatti, chi li sciacqua, chi li asciuga e li ripone, chi pulisce i fornelli e chi i pavimenti. In un'ora, si rimette tutto in ordine.

Tutti a tavola… (Foto Gino Rubini)

La corvée in azione… (Foto Fulvio Vigna)

La preparazione delle Letture (Foto Fulvio Vigna)

Bisogna preparare l'altare per la messa: spunta una bella tovaglia bianca ricamata e camelie rosa che la decorano.

Un momento della S. Messa (Foto Fulvio Vigna)

La Presidenza si rilassa… (Foto Gino Rubini)

Il bravo e disponibile don Arnaldo celebra la messa nella quale viene ricordato Papa Francesco. La sua omelia ci infonde parole di speranza, il canto "Risuscitò" ci fa alzare gli occhi al cielo e pensare che Papa Francesco abbia raggiunto la casa del Padre proprio nel giorno della resurrezione.
I canti sono accompagnati dalla chitarra e dalla bella voce di Anna Maria.
Alla fine della Messa, Fulvio recita la preghiera della Giovane Montagna e tutto si conclude con il canto "Signore delle cime". Non ci resta che avviarci verso la pianura, ma… ahimè, non tutte le auto collaborano per il rientro, c'è anche chi deve attivarsi con cavi perché la batteria ha deciso di essere troppo stanca per proseguire. Dopo gli ultimi intoppi e fuori programma, torniamo veramente tutti verso la pianura dopo aver trascorso una giornata in ottima compagnia.

Egle Marchello

Omelia di don Arnaldo

Il giorno dopo la Pasqua di risurrezione il Signore ci porta a contemplare qui le bellezze del creato, segno dell'amore di Dio per l'uomo. E la liturgia di oggi ci aiuta a rivivere il mistero di Dio della rivelazione. La tomba è vuota, ma sentiamo la parola di Gesù, degli angeli, che sono rappresentative di una manifestazione del mistero, di una rivelazione da parte di Dio all'uomo, di uomini, come ad esempio attraverso Papa Francesco, che hanno annunciato parole non loro affinché l'uomo potesse continuare a sperare, perché la risurrezione è per la nostra speranza. Non abbiate paura. Ci sono poi le dicerie (guardie assoldate per il silenzio...), ma queste lasciano il tempo che trovano. I testi che abbiamo proclamato (Atti degli Apostoli e S. Matteo) sono anteriori a almeno due generazioni (vengono scritti solo negli anni '70), e sono corredati da riflessioni personali, da tradizione, ma sono privi di dicerie. Diverso è il salmo che abbiamo sentito proclamare: gli apostoli hanno avuto durante la passione di Gesù uno smarrimento, con sensi di colpa, e tornano al cenacolo tristi accolti da Maria, che li ha rianimati. Nei cinquanta giorni che culminano con la Pentecoste hanno avuto tempo di rimeditare le parole di Gesù, i testi dell'antico testamento e soprattutto i salmi, che esprimono la fede di un popolo... mi fai conoscere i sentieri della vita, gioia piena alla tua presenza. La predicazione di Pietro trae forza da queste realtà. La presenza del Risorto ha illuminato la loro mente e riscaldato i loro cuori (non ci bruciava il cuore nel petto mentre ci spiegava le scritture...dai discepoli di Emmaus). Dobbiamo riportarci lì per riassaporare il gusto della novità, di un annuncio sorprendente, incredibile e per molti irricevibile. I Greci chiedono la sapienza, gli Ebrei chiedono i miracoli e San Paolo sintetizza la novità cristiana della croce, sapienza di Dio, follia per alcuni e scandalo per altri. Ma la croce è più forte di tutta la forza degli uomini. Custodiamo nel cuore questa assicurazione di Gesù alle donne: dite ai discepoli che vadano in galilea, là mi vedranno.
È un avventurarsi, un decidere di partire piuttosto che pensare di partire. È camminando che si apre il cammino. Riprendiamo allora la nostra missione, il nostro impegno di uomini, di cristiani, in questa area del Canavese. Amen.

Enzo Rognoni

A MAGGIO SI ASPETTA LA LORO FIORITURA...

Narcissus poëticus

Un tappeto di stelle bianche alle pendici delle nostre montagne

C'è un posto, in Canavese, che ogni primavera si trasforma in modo completo. I pascoli delle pendici di Quinzeina e Verzel cambiano aspetto in ogni stagione: verdeggianti all'inizio dell'estate, cominciano a tingersi di giallino a fine agosto, in autunno i toni sul marroncino predominano. Tante volte, in inverno, sono coperti da uno strato di neve che li arricchisce di acqua e dà impulso alla vegetazione per la crescita primaverile. Al mese di maggio, quando l'ultima neve si è già sciolta, prima di diventare pascoli verdi, avviene il miracolo. Siamo abituati ormai al tepore delle giornate primaverili e restiamo stupiti, guardando dalla pianura, di quel velo di brina che è calato sugli alti pascoli. In realtà, non è brina quella che ricopre le dolci ondulazioni delle nostre montagne, no, è una distesa di fiori! Sono ricomparsi tanti piccoli teneri puntini bianchi fitti fitti come le stelle di una lontana galassia. Mi avvicino, i delicati puntini prendono forma, mi accorgo che sono splendidi fiori con il loro lungo stelo e le foglie come tanti

nastrini verdi che seguono il fusto prima di ripiegarsi mollemente verso il terreno.

Il bianco abbacinante che vedevo da lontano è dato dalle loro corolle leggermente ripiegate verso il terreno con i petali protesi come tante piccole girandole attorno alla coroncina interna. Qui vicino, posso notare i particolari di questi bei fiori, il bianco che vedevo da lontano è la parte più evidente della corolla, mentre vi è una parte nascosta, visibile solo osservando a breve distanza perché leggermente rivolta verso il basso: la coroncina interna gialla con i bordi rossi. Al centro del cerchio formato dalla corona spuntano gli stami giallini.

Tutta l'aria è impregnata di un profumo intenso, dolcemente inebriante. Secondo alcuni, proprio questo aroma aveva proprietà narcolettiche, da cui il nome Narciso dato a questi fiori. L' alcaloide narcisina è ritenuto in grado di stordire le persone, di portarle in un debole sonno.

Secondo altri studiosi, invece, il nome deriverebbe dal personaggio mitologico Narciso innamorato della sua bellezza, proprio per la meraviglia che suscita in noi la visione di questi delicati e bellissimi fiori.

Se faccio un'escursione estiva su questi pascoli, mi accorgo che degli splendidi fiori non è rimasta traccia, non è rimasta traccia neppure delle foglie nastriformi, tutto sparito, tutto sottoterra fino al prossimo anno, fino all'esplosione primaverile.
Il bulbo della piantina concentra per tanti mesi la sua energia sotterranea, compare al mondo in splendida forma per poi sparire nuovamente.
Il narciso è una pianta umile, cela sottoterra i suoi umori fino a presentarsi in tutta la sua eleganza.
È una pianta biblica il nostro *Narcissus poëticus*, citato già nel Cantico dei Cantici. Infatti, nel secondo poema, si legge:
Io sono un narciso di Saron,
un giglio delle valli
come un giglio fra i cardi…

Secondo fonti autorevoli come i Padri della Chiesa, Saron è una pianura fertile e il narciso è quel fiore che accumula umilmente lo Spirito della Parola di Dio sottoterra, in un luogo nascosto come una persona toccata nel suo cuore, nel suo intimo, dallo Spirito Divino. L'accumulo dura lunghi mesi, ma non può rimanere per sempre nascosta la luce divina, ad un certo punto esplode, si manifesta al mondo ed ecco apparire le corolle bianche protese verso il cielo, col capo leggermente reclinato come segno di un ultimo atto umile di fronte alla maestà divina. Un cristiano che abbia ricevuto il dono della fede, lo spirito abbia lavorato dentro di lui (che lo ha umilmente accolto) ha gli occhi aperti verso il Cielo, verso l'amore per la sua storia e non può non lasciare esplodere questa vita che sente dentro di sé. Il dono divino lo lascia dischiudere all'amore verso il prossimo, proprio come i nostri narcisi non possono più rimanere sottoterra, ma devono schiudersi verso il cielo, proiettare la luce bianca delle loro corolle verso l'eternità.
E non può non esserci un parallelismo con la vita di Gesù Cristo e con il Nuovo Testamento. Anche il Cristo si manifestò al mondo negli ultimi anni della sua vita terrena, concentrò lo Spirito del Padre fino a trent'anni per poi apparire al mondo e darsi agli altri. Dal suo patire sulla croce è esploso il sommo bene della resurrezione (in questo si può vedere un parallelismo con il bulbo sotterraneo che germoglia), le sue braccia alzate verso il cielo sono gli steli che sorreggono i fiori bianchi, simbolo di rinascita verso la vita eterna. Dalla morte terrena Cristo ci ha aperto gli occhi verso il cielo e chiamati all'eternità, come il fiore del narciso con i suoi petali bianchi, simbolo di purezza, che si protendono verso il cielo per farci presente l'eternità. Con un ultimo inchino si congedano dal mondo, le corolle si inclinano dolcemente verso il terreno, in segno di umiltà, per ricordarci che tutto proviene da Dio come grande, immenso dono, primo fra tutti quello della fede che apre i nostri occhi alla vita eterna.

Artic. e foto: ***Egle Marchello***

IN RICORDO DI DON TAPPARO

a cura di Claretta Coda

DON TAPPARO, LE MONTAGNE E L'AMICO DON OBERTO

Don Tapparo era nato in Argentina, a Rosaio di Santa Fé, il 17 luglio 1910, ma era tornato alla terra dei padri, a San Benigno Canavese. Di lui si possono scrivere tante cose: è stato ordinato sacerdote nel 1933 e prima del conflitto ha svolto incarichi in diverse parrocchie della diocesi eporediese (Piverone, Rivarolo e Chivasso le più importanti). Lo scoppio della guerra lo trova a Chivasso. Nel 1941 viene mobilitato come tenente cappellano militare aggregato al battaglione Ivrea e spedito in territorio dichiarato in stato di guerra sul fronte occidentale, prima, e poi, nel gennaio 1942, in Jugoslavia. Al momento dell'armistizio, l'8 settembre 1943, è aggregato al battaglione Pinerolo dislocato nel basso Montenegro. Viene fatto prigioniero dai tedeschi e inviato nei loro lager in Germania e in Polonia; di questa dura esperienza rimangono i suoi diari (del 1943 del 1944 e 1945), documenti che varrebbe la pena far conoscere. Dopo il conflitto viene decorato con Croce di Guerra al Valore nel 1950 e gli viene riconosciuta la qualifica di Partigiano Italiano all'Estero: col suo battaglione aveva resistito agli attacchi tedeschi; nei momenti bui aveva sostenuto spiritualmente e moralmente alpini e ufficiali, anche il comandante del Pinerolo maggiore Montù; mai si era piegato alle insistenti pressioni perché collaborasse con Salò. Gli viene altresì proposto di continuare a svolgere ruolo di cappellano militare (ora presso la P.S.) ma lui declina, preferendo a quell'incarico la vita parrocchiale. Non avrà mai una parrocchia sua, ma sempre si dedicherà ai giovani: come assistente della Gioventù Cattolica all'Oratorio San Giuseppe - vice di don Mario Vesco - e poi alla casa alpina "Gino Pistoni" di Gressoney St. Jean, che lui stesso acquisterà e trasformerà da semplice baita alpina in struttura ricettiva per generazioni di ragazzi. Sarà anche tra i fondatori, nel 1981, della casa di Inverso, dedicata agli anziani e ai sofferenti della diocesi.

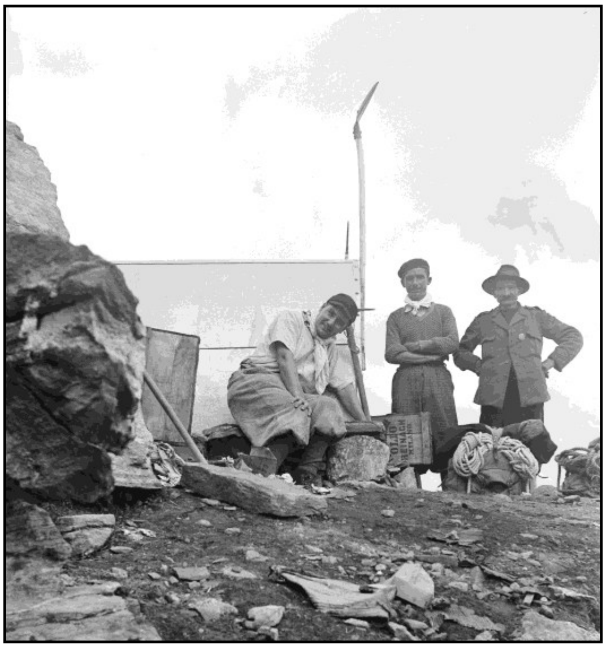
Tanto altro si potrebbe, e si dovrebbe, raccontare di questo sacerdote; speriamo che qualcuno prima o poi lo faccia. A noi, qui, interessa sondare il suo rapporto con la montagna e con le montagne.

Iscritto al CAI dal 1937 e socio GM per qualche tempo nel dopoguerra, di lui si conserva il precedente diario alpinistico del '28-'29, molte fotografie e la testimonianza di don Andrea Oberto, che l'ha avuto compagno di ascensioni e di cordata tante volte, come si legge nel suo bellissimo libro *Di monte in monte. Le montagne come non le vedremo più* (ed. Nautilus, Torino). «È con me ancora don Tapparo…», scrive nel resoconto della salita alla Marmolada nell'estate del 1940.

Nel 1928 Ernesto Tapparo non era ancora sacerdote, aveva 18 anni, e nel suo diario alpinistico appuntava: «Durante i 15 giorni di vacanza alla "Frera" di Ceresole. Partiti in 4 da S. Benigno Can. il 26 luglio in automobile di Savino G. e tornati in treno. Barbero Luigi, Prono Pietro, Tapparo Domenico e il sottoscritto. Totale spese a testa £ 100,00». Durante la permanenza si recano al lago del Dres, al ghiacciaio di Nel, al colle della Crocetta, alla vetta "Ciarmes" [*sic*] e al colle della Porta. L'anno successivo, il 1929, lo vede di nuovo a Ceresole per 15 giorni, ma questa volta «con Meaglia Cesare, Guglielmo Forneris e mio fratello Domenico. Totale spese a testa £ 120». Tornano al lago del Dres, vanno al Casotto delle Guardie, al Nivolet – lago Rosset, alla Cuccagna e al colle della Porta, al Gran Piano e ai laghetti.

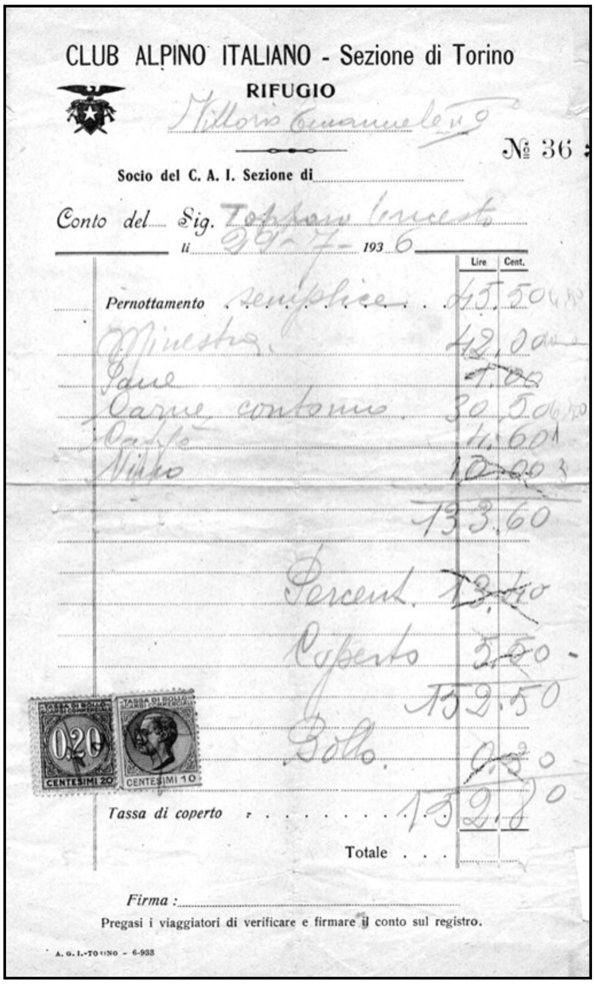
Tessera del CAI di don Ernesto (Archivio Ernesto Tapparo)

Anni dopo, una fotografia lo riprende al bivacco Carpano, nel vallone di Piantonetto, in compagnia della guida Giacomo Pezzetti Tonion e di un altro signore. Ma i resoconti più belli, più documentati fotograficamente, sono quelli di don Oberto, borgiallese di nascita, parroco di Ciconio dal 1945 per oltre sessant'anni, più giovane di don Ernesto di due anni ma più longevo - Tapparo mancherà nel 1998, Oberto nel 2008. Furono compagni, con altri, di tante avventure alpine.



Don Tapparo al bivacco Carpano con la guida Giacomo Pezzetti Tonion e un altro signore (Foto don Piero Solero)

Nel luglio 1936 vanno sul Gran Paradiso (4061 m) partendo da Noasca, la quale viene raggiunta da «Ernesto e Gigi [don Luigi Scarpinello] sulla veloce Guzzi di don Tapparo, che in serata sale ancora fino a Ceresole per portare, col medico di Noasca, gli ultimi soccorsi ad una giovane vittima di una disgrazia. Al loro arrivo l'infortunato era già freddo cadavere». Da Noasca raggiungono il Gran Piano, il giorno dopo risalgono il vallone di Ciamosseretto, passano il colle di Moncorvé: «Lo spettacolo è incantevole e quello che provammo in quelle visioni di altezza e di candore, di luce e di azzurro: "intender non lo può chi non lo prova…". Il morale è altissimo. Anche don Tapparo, che ha sofferto prima di giungere al Gran Piano e che si è fatto portare il sacco fin qui da uno dei muratori trovati al rifugio, è ora in pieno possesso delle sue forze». Attraversano il ghiacciaio di Moncorvé e, quando arrivano al «vecchio e sempre ospitale rifugio Vittorio Emanuele», lo trovano vuoto; incontrano



CLUB ALPINO ITALIANO - Sezione di Torino

RIFUGIO Vittorio Emanuele

№ 36

Socio del C. A. I. Sezione di

Conto del Sig. Tapparo Ernesto

li 29-7-1936

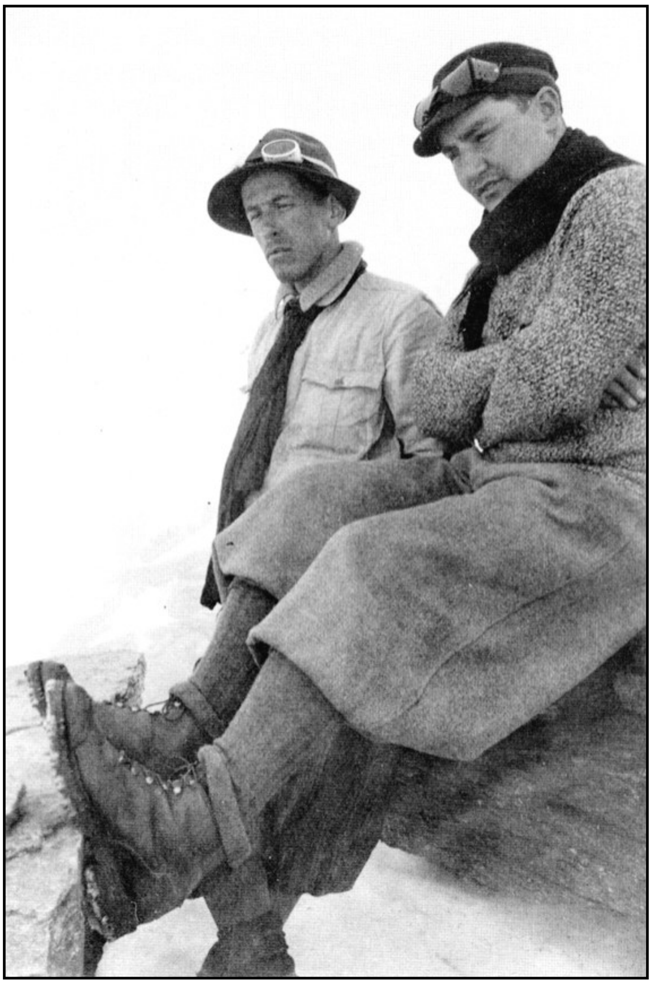
	Lire	Cent.
Pernottamento semplice	15	50
Minestra	42	00
Pane	1	00
Carne contorno	30	50
Caffè	4	60
Vino	10	00
	133	60
Percent.	13	40
Coperto	5	50
	152	50
Bollo	0	30
Tassa di coperto	152	80
Totale		

Firma :

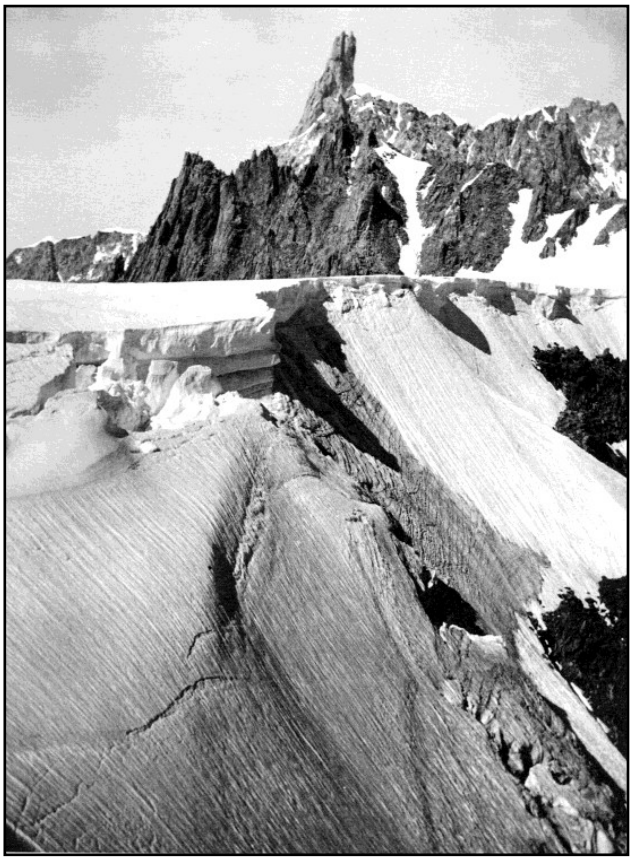
Pregasi i viaggiatori di verificare e firmare il conto sul registro.

A. G. I.-TORINO - 6-933

Ricevuta del rifugio Vittorio Emanuele, 29 luglio 1936 (Archivio Ernesto Tapparo)



Don Oberto e don Tapparo durante l'ascensione al Gran Paradiso (Fonte Don A. OBERTO, 2009)



però gli accademici Renato Chabod ed Emanuele Andreis che si stanno documentando per la stesura della guida del Gran Paradiso.
All'albeggiare del giorno seguente partono per la vetta e la raggiungono alle 9,30 dopo 4,30 ore di cammino.
Alle 10 comincia a nevicare, il ritorno dal colle del Gran Paradiso, il ghiacciaio di Moncorvé e di Gai si fa problematico: «Si affondava nella neve fino alla cintola e in alcuni posti anche di più, il freddo intirizziva le mani e i piedi, mentre i nostri vestiti erano coperti da uno strato di ghiaccio e ghiaccioli pendevano dai nostri cappelli. La nebbia, inoltre, ci avvolgeva continuamente impedendoci di renderci conto della nostra precisa posizione». Tutto andò bene e «don Tapparo e don Scarpinello sulla veloce Guzzi in serata raggiunsero Chivasso».[1]
L'anno successivo, a giugno, affrontano la Rosa dei Banchi (3161 m) dopo il pernottamento a San Besso. Qui, dopo la pioggia, verso le 22,00 «il cielo tersissimo offriva al nostro sguardo una miriade di stelle scintillanti».[2]
A luglio salgono la Grand'Uja di Ciardoney (3332 m):

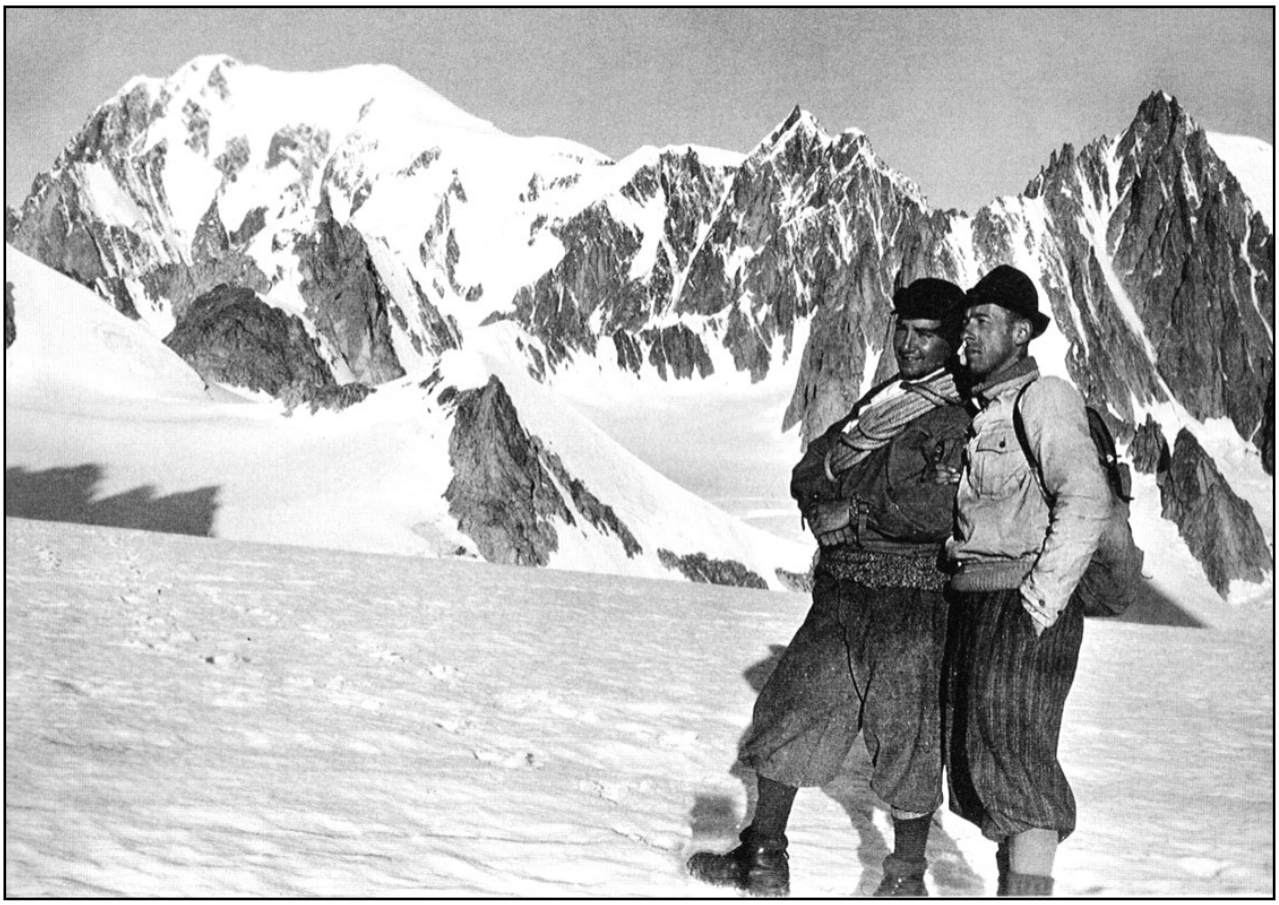


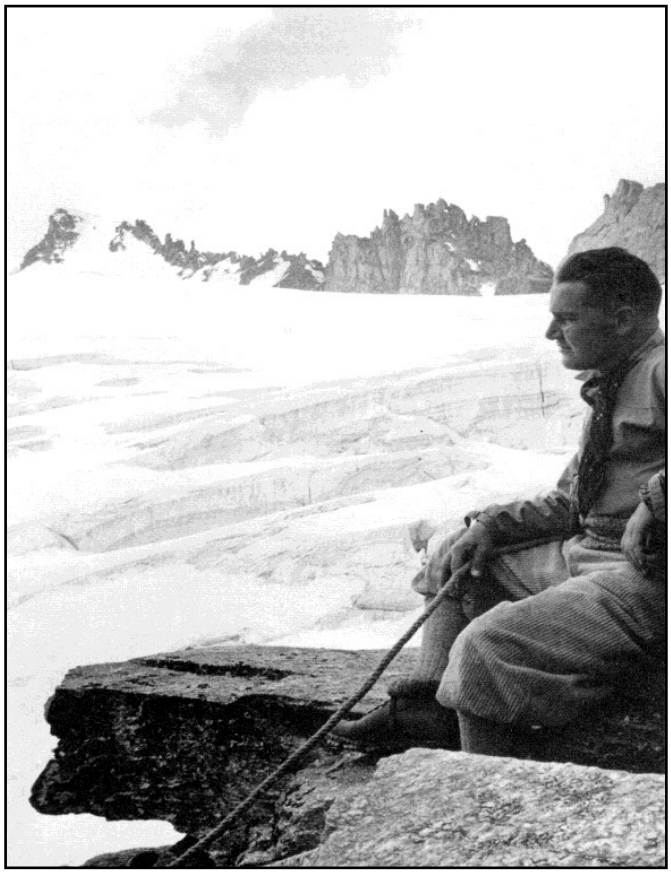
Foto in alto, il Dente del Gigante. In basso, don Tapparo e don Oberto dopo l'ascensione (Fonte Don A. OBERTO, 2009)

«Tempo ottimo, sebbene sulla vetta soffi forte il vento».[3]
Ad agosto è la volta del Dente del Gigante (4014 m), che arrampicano in compagnia di altre tre cordate: il prof. Vittorio De Marchi del CAI con un giovane, la guida Bron [che perirà in un crepaccio nell'estate del 1938] con una signorina milanese e la guida Berthollier con una seconda ragazza di Milano. «Alla

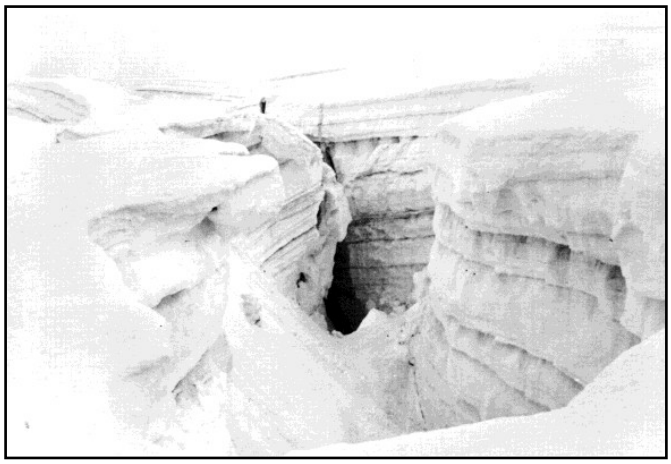
piattaforma Mummery, dopo una buona sosta, Bron attaccò per primo la gran placca, dopo di lui passò il Prof. De Marchi, poi io [don Oberto] ed ultimo Berthollier, che così poté spesso tornar utile a don Tapparo non sempre agile e assai voluminoso. Arrivammo così in vetta e fu una gioia grande stringerci tutti intorno all'immagine della Vergine Immacolata in un trionfo di azzurro, di luce e di sole. Quel momento ci ricompensò di tutte le fatiche dell'ascensione. Intorno a noi visioni di altezza, di bellezza e di candore». Nella loro preghiera sul Dente del Gigante Oberto e Tapparo ricordano Emilio Rey – guida di Courmayeur perita a 49 anni, nell'agosto del 1895, cadendo in un camino proprio mentre scendeva dalla stessa montagna – e l'alpinista e guida Mummery, morto lo stesso giorno (il 24 agosto 1895) sul Nanga Parbat.[4]

Scesi dal Dente del Gigante e pernottato in rifugio, il giorno successivo i nostri partono alla volta della Tour Ronde (3798 m).[5]

Dopo queste ascensioni, don Ernesto esce dalle pagine dell'amico, per rientrarvi alla grande solo nell'estate del 1940. Annota infatti don Andrea: «L'amico don Tapparo quell'anno era libero e quindi avevamo molti progetti da attuare».



Una sosta durante l'ascensione all'Herbetet (Fonte Don A. OBERTO, 2009)



La crepaccia saltata (Fonte Don A. OBERTO, 2009)

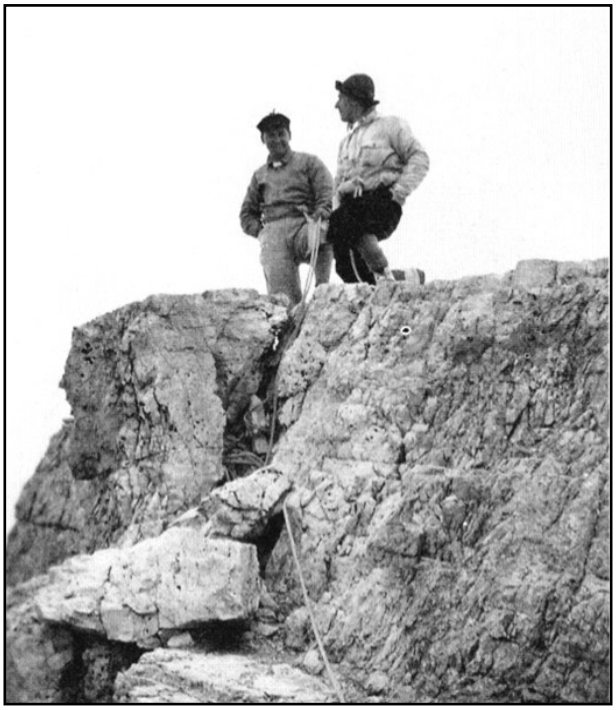
Verso la fine di luglio con un gruppo di chierici e di giovani di S. Michele di Rivarolo avevano fatto una «passeggiata di allenamento» al Monte Colombo e all'inizio di agosto erano pronti per affrontare la Torre Lavina (3308 m). Siccome il mondo è piccolo e le persone si incontrano, sarà don Pierino Balma, futuro socio cinquantennale e onorario della Giovane Montagna eporediese, ad ospitarli col suo modo semplice, schietto e premuroso: «Il 5 agosto ci accolse con la più affettuosa cordialità il nuovo rettore nominato di Campiglia don Balma Pietro. Nella sua casa trovammo generosa ospitalità per la notte»[6]. Spesso Ernesto e Andrea affidavano i loro sacchi a dei portatori, che in questo caso furono un giovane e una giovane di Campiglia.[7]

Al ritorno dalla Torre Lavina i due divallano a Cogne, dove arrivano «alle 18.00 contenti ma stanchissimi». Riposeranno solo mezza giornata, poi raggiungeranno i casolari dell'Herbetet. Il due don, infatti, non persero tempo e misero immediatamente in cantiere l'ascesa all'Herbetet (3778 m), che non avvenne senza inconvenienti: «Imprudentemente avevamo lasciato con i sacchi anche le piccozze sul ghiacciaio e quindi non è facile superare gli ultimi cento metri ove vi era vetrato e lembi di ghiaccio. Ad un passaggio difficile don Tapparo si rifiutò di salire per la paura di discendere. Mi slegai e procedetti solo verso la vetta. Avevo con me la macchina fotografica con l'autoscatto e così il compagno potrà almeno vedere la vetta in fotografia. Naturalmente al ritorno dovetti subire una fila di rimproveri da parte di don Tapparo per l'imprudenza fatta, ma la gioia per la meta raggiunta fu più grande e soffocò questo inconveniente…».

Di imprevisti, in verità, l'impresa ne riservò anche al ritorno, e non da poco. Racconta infatti don Andrea: «Nel discendere dal colle di Borney dovemmo provare un'emozione nuova. Scesi con i "dodici punte " ai piedi per primo, mentre Tapparo mi seguiva chiacchierando senza curarsi della corda… D'un tratto partì e

manco a dirlo mi fu impossibile, nonostante tutti gli sforzi, fermarlo, anzi volai con lui… Un pensiero mi passò per la mente "se andiamo entro la crepaccia è finita". Mi accorsi intanto che Tapparo l'aveva saltata e pensai: "se anche ci vado dentro non importa, anzi la corda servirà a fermare il compagno", mentre stavo formulando questo pensiero ebbi un forte colpo allo stomaco. Chiusi gli occhi stordito dal dolore e quando li aprii mi trovai fermo accanto a don Tapparo che mi chiese se mi fossi fatto male. Mi parve di risvegliarmi da un sogno… Rivolsi a don Tapparo la stessa domanda, mi tastai mani, braccia, gambe, nulla. Il colpo ricevuto venne provocato dal salto della crepaccia… Don Tapparo aveva i calzoni strappati e una piccola ferita alla mano sinistra: un buon sorso di ruhm rimise l'equilibrio. Risalii lentamente il pendio nevoso per raccogliere il cappello, gli occhiali e le piccozze. Avevamo volato circa 60 metri. Don Tapparo, mentre ridiscendo, prende una foto a ricordo del fatto…».

Il giorno dopo avrebbero dovuto fare il Ciarforon, «ma don Tapparo ancora sotto l'impressione del volo fatto al colle Borney si rifiutò e scendendo a Noasca mi confessò di essere molto contento di aver lasciato il Ciarforon poiché non se ne sentiva il cuore. Io che per la seconda volta dovevo rinunciare a questa ascensione masticai amaro e andavo fantasticando propositi di rivincita…».[8]



Sulla vetta della Torre Vinkler di Vajolet
(Fonte Don A. OBERTO, 2009)

La loro estate alpinistica si chiude nella seconda metà di agosto alle Dolomiti, sulla Marmolada (3342 m)[9] e sulla Torre Vinkler di Vajolet (2800 m), altra immensa fatica quest'ultima per don Ernesto, che al passaggio Vinkler «fatica non poco, prima di togliere la corda dal moschettone e poi superare lo strapiombo».[10]

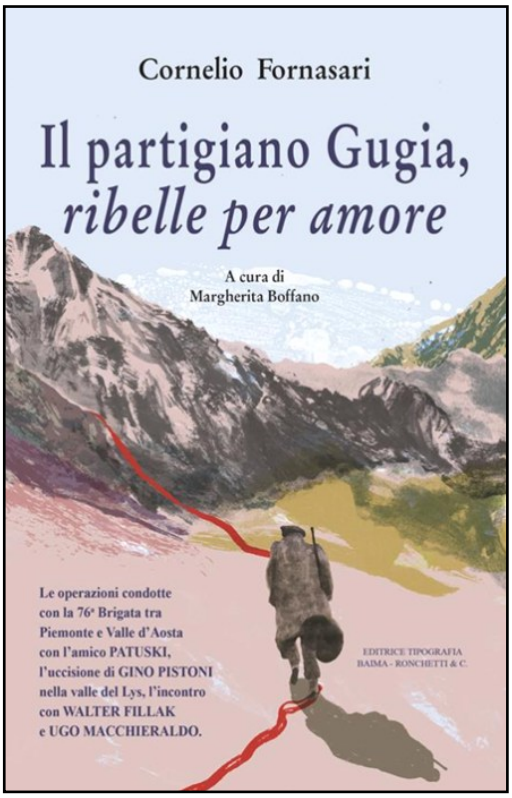
La fotografia che forse più rappresenta don Ernesto, che parla più profondamente di lui, del suo animo burbero e buono e del suo rapporto con la montagna, al di là delle punte e dei ghiacciai della neve e delle altezze, è quella che lo vede con don Andrea alla gita dei giovani dell'Oratorio di Rivarolo al Monte Colombo. C'è in quella foto lo spirito che avrebbe accompagnato Tapparo nei decenni a venire, all'Oratorio San Giuseppe di Ivrea, e che avrebbe trovato una delle realizzazioni più compiute nella fondazione, negli anni Cinquanta, della casa "Gino Pistoni" di Gressoney St. Jean, centro di accoglienza, colonia alpina, punto di aggregazione della gioventù del territorio. La struttura è ancora oggi funzionante e aperta a ragazzi e famiglie come luogo di formazione, di ricreazione e di condivisione.

Al Monte Colombo coi ragazzi dell'Oratorio di Rivarolo Can.
(Fonte Don A. OBERTO, 2009)

1 Don Andrea Oberto, *Di monte in Monte. Le montagne come non le vedremmo più*, Ed. Nautilus, Torino, 2009, "Gran Paradiso", p. 103
2 Ibidem, "Rosa dei Banchi", p. 111
3 Ibidem, "Grand'Uja di Ciardoney", p. 115
4 Ibidem, "Dente del Gigante", p. 117
5 Ibidem, "Tour Ronde", p. 123
6 Don Pierino avrebbe preso possesso stabile della parrocchia l'11 settembre successivo.
7 Don Andrea Oberto, *Di monte in Monte. Le montagne come non le vedremmo più*, Ed. Nautilus, Torino, 2009, "Torre Lavina", p. 141
8 Ibidem, "Herbetet", p. 143
9 Ibidem, "Marmolada", p. 149
10 Ibidem, "Torre Vinkler di Vaiolet", p. 151

a cura di Claretta Coda

Il partigiano Gugia, ribelle per amore

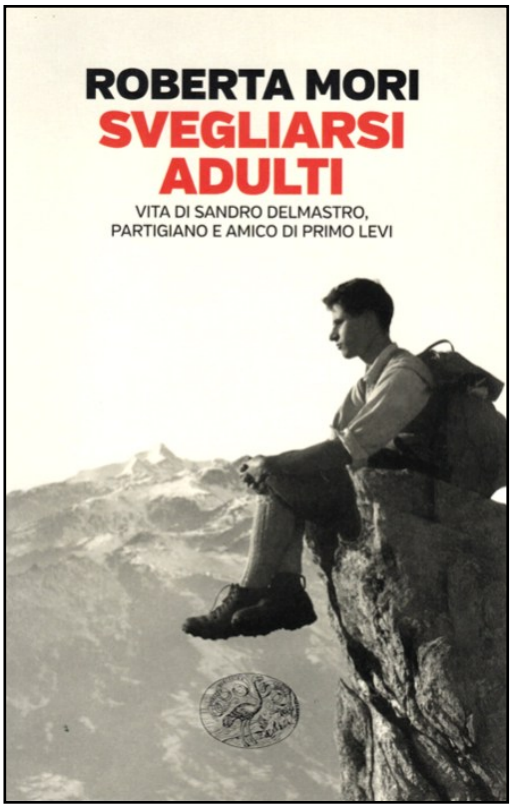


"Il partigiano Gugia, ribelle per amore", ci consegna, per la prima volta, le pagine del diario incompiuto di Cornelio Fornasari, nome di battaglia "Gugia", che tra il luglio 1944 e il maggio 1945 combatté nelle file della 76ª Brigata Garibaldi, attiva tra Piemonte e Valle d'Aosta. Attraverso una scrittura vibrante e riflessiva, che intreccia la dimensione collettiva della lotta di Liberazione con la profondità dei tormenti morali di un "ribelle per amore", l'autore offre un documento umano di straordinaria importanza per lo studio della Resistenza. L'opera illumina una dimensione a lungo marginalizzata dalla storiografia resistenziale: la partecipazione diretta dei cattolici nella lotta contro l'oppressione. La narrazione è animata dalla memoria di figure emblematiche della Resistenza, come Teresio Olivelli, autore della Preghiera del ribelle, Gino Pistoni (Ginas), dirigente della Giac di Ivrea e martire cattolico, ucciso durante un rastrellamento tedesco nella valle del Lys, Walter Fillak (Martin) e Ugo Macchieraldo (Mak), comandanti partigiani catturati a Lace e impiccati pochi giorni dopo a Cuorgnè e Ivrea.

Nelle pagine del diario si incontrano inoltre Pierfranco Marchetti (Patuski), amico inseparabile di Gugia; Ferruccio Nazionale (Carmela), impiccato dalla X^ in Piazza di Città, divenuta poi Piazza Nazionale; Pietro Ottinetti (Pirata), ucciso ad Ivrea dopo l'arresto a Lace (a lui è dedicata in città Piazza Ottinetti) e tanti altri. Spiccano, non per l'ampiezza della trattazione ma per il ruolo che svolsero sul territorio, don Mario Vesco «un prete molto noto in tutta la città, ma soprattutto nell'ambiente giovanile. Aveva ormai raggiunto la mezza età, ma il continuo contatto con i giovani aveva mantenuto in lui uno spirito vivo, aperto e sincero, a cui si univa una naturale dote di comprensione umana, cordiale e fraterna. Per questa sua personalità, don Mario era molto amato e seguito…». E «G.P., medico dell'ospedale di Ivrea e amico di Gugia, Ginas, Aldo, Mariuccia, Tin e altri. Per solidarietà e

amicizia, offriva la sua opera alla formazione ribelle, in caso di necessità. Avvisato della presenza di feriti, si precipitò a Trovinasse con mezzi di fortuna. Estrasse la scheggia dalla coscia di Patuski e dalla schiena di Nicoletti, medicò altri feriti non gravi con l'assistenza di Gugia». Nella sigla G.P. non fatichiamo a individuare il dottor Giuseppe Pesando, nome partigiano "Aquila", per decenni Presidente della Sezione eporediese della Giovane Montagna e Presidente Centrale della stessa.
Tra le principali operazioni a cui presero parte Gugia e i suoi compagni o gli eventi di cui furono attori, spettatori o di cui raccolsero la testimonianza, spiccano tra gli altri, nel corso del volume, la diserzione di Ginas e Mariuccia (Giovanni Replica) dal distretto di Ivrea, la vita nell'insediamento a Scalaro, l'azione nella Valle del Lys (alla morte di Gino Pistoni, al suo ritrovamento nei boschi di Tour d'Hereraz e al suo testamento spirituale sono dedicati tre capitoli del libro), il recupero delle salme degli aviatori inglesi al Monte Cavallara, l'attacco alla cabina elettrica di Ivrea, nonché l'attacco a "Villa Gina" alla periferia della città, la fucilazione dei partigiani a Traversella.

Apre il volume la bella e documentata presentazione dell'onorevole Gianfranco Morgando, Direttore della Fondazione Donat Cattin.



Svegliarsi adulti - Vita di Sandro Dalmastro

Chi era Sandro Delmastro? Certamente un amico stretto di Primo Levi. Ma anche un capo partigiano, ucciso dai fascisti. E poi, un alpinista. Ma Sandro è impresso nelle menti dei lettori anche e soprattutto come l'indimenticabile protagonista del racconto "Ferro" nel "Sistema periodico" di Levi. Chi era quindi la persona in carne e ossa dietro il personaggio? I documenti d'archivio, le lettere, le fotografie e gli scritti inediti lasciano emergere il ritratto di un giovane straordinario e inafferrabile. Ufficiale di Marina e appassionato di montagna, intellettuale e uomo d'azione, dopo l'8 settembre 1943 Delmastro fu tra i capi della Resistenza a Torino. Se nel "Sistema periodico" Primo Levi aveva preso una persona reale e le aveva dato dignità letteraria, qui il personaggio letterario è riportato alla realtà. Questa oscillazione tra il Sandro letterario e il Sandro reale dà una tridimensionalità stupefacente alla sua storia, inducendo chi legge a pensare che un così perfetto equilibrio tra finzione e realtà sia l'unica forma possibile per una biografia.

Bella, bella, bella questa biografia di Sandro Delmastro - partigiano e amico di Primo Levi, socio GM alla fine degli anni Trenta - ricostruita da Roberta Mori, che già conosciamo per il suo intervento in sede *Primo Levi, Sandro Delmastro e altre storie di montagna*, giovedì 16 giugno 2022.
La dottoressa Mori è responsabile del settore ricerca e didattica del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino ed è autrice con Domenico Scarpa dell'*Album Primo Levi* (Einaudi 2017), nonché curatrice delle edizioni scolastiche delle due opere di Levi: I *sommersi e i salvati* (con Martina Mengoni, Einaudi Scuola 2019) e *Il sistema periodico* (con la collaborazione di Maria Vittoria Barbarulo, Einaudi Scuola 2021). Sempre con Einaudi ha ora pubblicato *Svegliarsi adulti. Vita di Sandro Delmastro partigiano e amico di Primo Levi*.
Mirabile la vastità delle fonti che l'autrice intreccia, confronta o giustappone tessendo la ricostruzione della vita e della personalità di Sandro Delmastro. Non solo, ma anche traccia il contesto geografico, naturalistico, sociale e storico in cui si è mosso, tra Zubiena e Torino, Livorno e La Spezia, prima, poi tra la Val Pellice e Torino durante la Resistenza, quando diventa uno dei responsabili del comitato militare di Giustizia e Libertà; fino all'appuntamento fatale con la morte, a Cuneo, quel 2 aprile 1944, per mano di «un mostruoso carnefice-bambino», le parole sono di Primo Levi, della Legione autonoma Ettore Muti, sotto gli occhi increduli e inorriditi di Anna Delfino, fidanzata e futura moglie di Nuto Revelli.

Eventi e persone sono inseriti nei luoghi, nelle città, tra i palazzi i monumenti e le vie, in un intreccio sincronico e diacronico di elementi, un rimando continuo tra microstoria e macrostoria, tra le storie e la Storia, che prende, affascina e avvince dalla prima pagina all'ultima, comprese le note.
Roberta Mori ricostruisce le lezioni e gli esami della facoltà torinese di Chimica negli anni Trenta, così come i corsi all'Accademia Navale di Livorno (entrambe frequentate da Sandro), i bombardamenti alleati e i loro effetti alla Spezia e a Torino, le code per il pane durante la guerra e le vicende di quel gruppo di amici ebrei (Primo Levi, Vanda Maestro, Luciana Nissim, Alberto Salmoni, Ester Valabrega…), costretti a muoversi e a crescere e a prendere coscienza nell'Italia del fascismo e delle leggi razziali, della persecuzione dei diritti, in un primo tempo, fino alla persecuzione delle vite, con Salò e l'occupazione nazista, che li porterà in largo numero in lager e, qualcuno, alla morte in camera a gas.
Nell'aprile 1943 Ester Valabrega trascorre la Pasqua ebraica con essi a Milano; proprio lo stesso giorno - evidenzia l'autrice in una delle frequenti sincronie evidenziate nel lavoro - in cui in Polonia ha inizio la liquidazione del ghetto di Varsavia. «Roberta – osserva Chiara Colombini durante la presentazione del libro a Palazzo Madama – non ha a disposizione scritti che le mostrino l'atteggiamento di Sandro Delmastro nei confronti delle leggi razziali, in quanto insieme a Primo Levi e ai suoi amici all'Università. Ci mostra però il suo comportamento e il fatto che il suo avvicinamento a Primo Levi e a Ester Valabrega, che diventa poi la sua compagna, la sua fidanzata, avviene proprio subito dopo l'introduzione delle leggi razziali». Tra lui e Ester nasce un rapporto fortissimo che non cessa neppure con la morte di Sandro, anzi, si rafforza e diventa indistruttibile. Ester, che già di era avvicinata alla Resistenza in città lavorando come staffetta e occupandosi della distribuzione della stampa, «giurò a se stessa che avrebbe preso il posto di Sandro nella lotta» (p. 215). Allo stesso modo Gabriella, la sorella di Delmastro. «Continuare in ogni modo l'operato di Sandro voleva dire mantenerlo vivo dentro di sé, rifiutarsi di farlo scivolare in un altrove remoto dal mondo degli uomini: sarebbe stato consegnato definitivamente alla morte solo dopo la sconfitta dei suoi nemici, non prima» (p. 217).
Sullo sfondo della vicenda resistenziale di Sandro Delmastro e insieme ad essa, viene tratteggiata la parabola del Partito d'Azione, un partito di uomini che avevano puntato così in alto, avevano pagato un prezzo così esagerato, da non poter accettare dopo il conflitto «il pane quotidiano della politica dominata dai partiti di massa: i congressi infiniti, le mozioni, il fiume di parole, i piccoli compromessi, le ambizioni, le vanità personali»; e sarà condannato alla scomparsa.

Con Guido Vaglio, nel 2024, Roberta Mori ha curato per il Museo Nazionale della Montagna di Torino la mostra *Le ossa della terra. Primo Levi e la montagna*, nella quale trova posto anche l'articolo scritto da Sandro Delmastro per l'allora *Notiziario mensile* nazionale della Giovane Montagna: *Una grande giornata. Dal Colle di Money alla Roccia Viva* (a. XXII, n. 12, dicembre 1937, pp. 8-12).

Staffette partigiane - Il passaggio del testimone

Dal 1943 al 1945 in Canavese centinaia di donne comuni, di ogni età e classe sociale vivono una straordinaria stagione di vita nell'intento non solo di liberare l'Italia dalla dittatura nazifascista, ma anche di liberare se stesse, scrollandosi di dosso i tradizionali modelli femminili fatti propri dal fascismo. Per la prima volta, in Canavese come altrove in Italia, le donne irrompono nella storia, lottando alla pari al fianco degli uomini. Primo anelito di un lungo percorso di emancipazione che nel dopoguerra porterà al riconoscimento del diritto di voto alle donne. Lottare contro ogni forma di sopraffazione è il prezioso messaggio che dopo 80 anni dalla fine della guerra e del fascismo, arriva fino a noi attraverso le testimonianze dirette di 43 partigiane canavesane.

Tra le 43 partigiane c'è anche Ester Valabrega, la fidanzata di Sandro Delmastro.
Il volume della nostra Socia Maria Paola Capra verrà presentato in sede giovedì 15 maggio. Seguirà su *Rocciaviva* ampia relazione della serata.

RECENSIONI

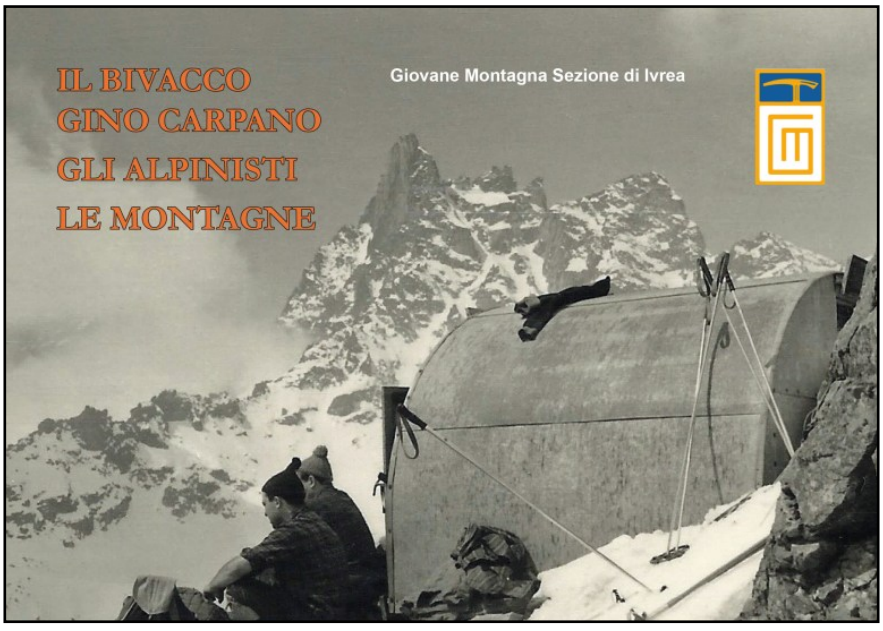
Il Bivacco Carpano, gli alpinisti, le montagne

è un viaggio storico-fotografico al bivacco Carpano, nel parco del Gran Paradiso, al Pian delle Agnelere, nel Vallone di Piantonetto (2865 m).

È un viaggio con gli uomini che l'hanno amato e che in esso hanno trovato nel tempo sicurezza e riparo, tra le montagne che lo circondano. Sono oltre 200 pagine in formato A5 di storia, di storie, testimonianze e scatti. Sfogliandolo si incontrano sacerdoti come don Piero Solero – cappellano di Rosone e, per estensione, "del Gran Paradiso", come amava definirsi e firmarsi –; o come don Pierino Balma Marchis. Entrambi scrittori di montagna e di montagne aderenti al GISM, amico della GM il primo, socio onorario cinquantennale del Sodalizio il secondo, molto presente con i suoi articoli sul Notiziario nazionale. Don Solero è stato allievo del fondatore della Sezione di Ivrea don Dionisio Borra (dal 1943 Monsignore Vescovo di Fossano), don Pierino Balma ne fu "collega" dal 1938 al '40 quando rivestì la carica di Vicecurato del Duomo eporediese.

Tra le pagine del volume si incontrano la guida Giacomo Pezzetti Tonion e l'alpinista Angelo Fornero, si rivive il mondo cattolico di un tempo con Poldo Saletti – dirigente dell'Azione Cattolica torinese – e il suo «gruppo di minorenni» (tra cui Gino Costa), la cui attività alpinistica, scrive Adolfo Camusso, «è stata di avanguardia, per spirito e realizzazione, con superamento di difficoltà alpinistiche inconcepibili per le guide e gli alpinisti locali dell'epoca».

Scorrendo le pagine del piccolo volume, si rivive un pezzo di storia resistenziale con Willy Jervis e con Sandro Delmastro: fucilato con altri cinque prigionieri il 5 agosto 1944 dai tedeschi nella piazza di Villar Pellice e poi impiccato, il primo; ucciso, nello stesso anno, da una raffica di mitra sparata da un fascista adolescente della "Ettore Muti", a Cuneo, il secondo. Sandro era socio della Giovane Montagna di Torino e amico di Primo Levi, che gli dedicò il racconto "Ferro" della raccolta *Il sistema periodico*. Lo ricordano anche Ada Gobetti e Nuto Revelli nelle loro opere.



La storia del bivacco Carpano si snoda tra le montagne bellissime che gli fanno corona: «Girando lo sguardo dall'est all'ovest – scrive Giuseppe Pesando – troviamo: il Becco di Valsoera, la punta Teleccio, la Scatiglion, l'Ondezana, la Torre del Gran San Pietro, l'affilata ed aerea costiera di Money con una miriade di punte, la Testa di Money, quella del Piantonetto, i Gemelli, la Roccia Viva, la Becca di Gay, il Monte Nero, i Tre Becchi della Tribolazione e tante, tante altre. Tutta una cavalcata di vette, lungo una cresta aerea che mai scende sotto i 3000 metri, per toccare i 3692 m della Torre del Gran San Pietro».

Queste mute creature di pietra e di ghiaccio vivono attraverso gli scatti di don Solero, di Adolfo Camusso, Ettore Giraudo, Poldo Saletti, Mauro Fornero, Fulvio Vigna, Massimiliano Fornero, Paolo Fietta. E mentre le annotazioni del primo libro del bivacco 1937-1940 documentano molte delle ascensioni, le parole di don Piero Solero illustrano la prima invernale alla Roccia Viva, quelle di Sandro Delmastro l'estiva dal colle di Money alla medesima cima; il memoriale di Gino Costa rievoca le scalate allo Scatiglion, all'Ondezana, al Gran San Pietro, al Monte Nero, l'invernale alla Testa di Money e l'epica traversata completa dei Tre

Becchi della Tribolazione compiuta il 4 settembre 1940, quando era appena sedicenne, con Poldo (Leopoldo) Saletti. Rivive nel racconto di Mario Beccio, Arnaldo Gambotto, Bruno Piazza e Arturo Picchetti la traversata integrale dal Gran San Pietro al Gran Paradiso, e nel racconto di Mauro Fornero la traversata opposta al Grampa dal colle di Bonney.
Adolfo Camusso rievoca la sciagura del giugno 1937 sul Becco Meridionale, in cui persero la vita i giovani alpinisti torinesi Nino Caretta, Giuseppe Massia, Bernardo Norza e Maila Bollini. Col suo racconto *Nel regno dell'infinito* don Solero ricorda, quasi in un sogno, i caduti della Patrì: «Tenente Giovanni Dal Lago, Aspirante Ufficiale Federico Busancano, Allievi Sottufficiali Mario Biasco e Antonio Forlano…». Arnaldo Gambotto e Bruno Piazza dedicano la loro via al Becco Meridionale all'amico e compagno di scalate Arduino Vescoz, tragicamente scomparso a 28 anni.
Il viaggio volge al termine con la grande manutenzione al bivacco del 1986 e si conclude con la sua sostituzione nel 1993, rivissuta e rivivibile, quest'ultima, nei suoi aspetti tecnici e conviviali grazie al filmato accessibile tramite codice QR.
Inaugurato nel 1937, era stato voluto dalla Giovane Montagna di Torino, che l'aveva dedicato al socio Gino Carpano Maglioli caduto sulla cresta Rey della Bessanese l'anno precedente. Donato al CAAI per imposizione di legge onde evitarne la requisizione da parte del regime, viene ceduto alla GM eporediese nel 1966. Sostituito con una struttura più ampia nel '93, il vecchio Carpano viene donato alla Giovane Montagna di Genova, che, opportunamente ristrutturato, lo colloca sul confine italo-francese presso la cima del Buc de Nubiera, tra la Val Maira e la Valle dell'Ubaye, intitolandolo al socio ed ex Presidente Renato Montaldo, caduto nello stesso '93 sui Torrioni di Sciarborasca.
Il libro, curato da Claretta Coda e Fulvio Vigna con la collaborazione di Adolfo Camusso e Mauro Fornero, era nato come pdf per i soci in seguito alle ricerche effettuate in occasione del centenario della Sezione eporediese, nel 2023. La sua stampa è stata incoraggiata con convinzione dal Presidente Enzo Rognoni.

Claretta Coda

ERRATA CORRIGE

Luigi Tardini ha apportato le correzioni che seguono al testo *La Sindone tra scienza, storia e mistero* pubblicato su "Rocciaviva" n. 165:

Pag. 16, riga 39: studioso inglese
invece che: studioso americano.
Pag. 18, riga 3: che riceve la Sindone proveniente da Edessa
invece che: sulla sinistra Gregorio il Referendario che dà la Sindone all'imperatore.
Peg. 29, riga 15: Yves Delage, Accademico di Francia, professore di zoologia e anatomia comparata
invece che: Pierre Barbet, un chirurgo francese, il quale da chirurgo agnostico
Pag. 29, riga 21: Pierre Barbet, chirurgo francese
invece che: Comunque questo signore

Tutte le correzioni sono state apportate sul Notiziario disponibile online:
https://www.giovanemontagna.org//public/sezioni/Ivrea/Rocciaviva_1_2025.pdf

GIOVEDI' IN SEDE

31 gennaio 2025. L'enciclica: FRATELLI TUTTI – Commenti e riflessioni di don Arnaldo Bigio

Presso la nostra sede sociale don Arnaldo Bigio ha tenuto una conferenza sull'Enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco. L'enciclica è il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune,* che venne sottoscritto insieme col grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019; l'enciclica è stata firmata dal Papa il 3 ottobre 2020, in occasione della visita al santuario di Assisi.
Hanno partecipato all'incontro 26 persone.
Don Arnaldo comincia delineando la vivace ed energica figura di papa Francesco che, nonostante la precaria condizione fisica, mostra una forte energia spirituale e intellettuale provocando continuamente discussioni su temi etici, politici, morali, sociali e spirituali: tira dei sassi come dice il nostro Arnaldo.

Don Arnaldo (Foto Fulvio Vigna)

Viene ricordato che con la scelta del nome Francesco, non usuale per i papi, egli ha voluto delineare sin dall'investitura un chiaro programma di pontificato. Si vede ancora che tutta l'azione pontificale è intrisa di francescanesimo: si persegue una chiesa a sostegno dei più deboli e vicina alla natura tutta. In questa enciclica emerge prepotentemente, come suggerisce il titolo, il valore della fratellanza universale e, come rivela la genesi dello scritto, il forte valore della convivenza tra vari credi religiosi, anche quelli che le vicende sociali e politiche di questi anni indicherebbero come lontani dalla cristianità.
Don Arnaldo basa parte del suo intervento su un libro di Enzo Bianchi di commento all'enciclica; da questo si parte e viene citata una riflessione di Bianchi sulle famose parole d'ordine della Rivoluzione Francese: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. Tale riflessione indica come i primi due valori spesso sono in contrasto e antitetici mentre il valore della Fraternità le può conciliare evidenziando una via d'azione per la costruzione di un mondo migliore.
L'intervento spazia a ruota libera su temi contemporanei, italiani e internazionali, che Bianchi distillando l'enciclica evidenzia nei capitoli del suo libro. Vengono evidenziati dal primo capitolo i seguenti concetti- *Le ombre di un mondo chiuso, Sogni che vanno in frantumi, Progresso interrotto* - e da qui tre distintivi e distruttivi verbi del nuovo ordine mondiale: esasperare, esacerbare, polarizzare. Quindi come antidoto a

Un momento della conferenza (Foto Fulvio Vigna)

questi viene indicata un'azione: *Costruire un noi che si prende cura della casa comune* e il tutto rafforzato dai seguenti concetti: *problemi globali esigono azioni globali, no alla cultura dei muri* (che è anche uno dei primi titoli di un capitolo dell'enciclica).
Ancora seguendo un altro capitolo del documento viene richiamato *l'esempio del Buon Samaritano* pure contenuto nell'enciclica.
Arnaldo riporta anche un contributo "locale", quello del Canonico Cuniberti, che operò attorno al 1840 proprio vicino alla nostra attuale sede, con una azione di accoglienza e di inclusione dei poveri e diseredati, per inciso negli stessi anni operava a Torino don Bosco.
Su questi temi l'enciclica suggerisce delle frasi: *Avere cura, Tornare ai fraterni rapporti, Vita Buona.*
In particolare, su concetto della *Cura* Arnaldo racconta un episodio autobiografico di quando bambino con suo padre si trovano con il carretto bloccato da una frana sulla strada, di come il bambino suggerisce di deviare e raggiungere così la propria casa e di come il padre insegni ed operi immediatamente per la riparazione della via - *Avere Cura*-. Il giovane Arnaldo dice che questo insegnamento ha sempre illuminato il suo cammino. Quindi ancora - *i problemi non si rimuovono ma si affrontano.*
Si va avanti illustrando e argomentando sui concetti/capitoli dell'enciclica.
Generare un mondo aperto - in contrasto vedi le attuali politiche dei muri
Andare oltre un mondo di soci – qui il papa arriva a mettere in discussione la proprietà privata
La migliore politica – realizzare la fraternità
Il dialogo e l'amicizia sociale – provare a comprendersi
Percorsi di un nuovo incontro – vedi anche la genesi dell'enciclica sottoscritta dal Papa e dall'Iman.

La Religione al servizio della Fraternità nel mondo – le religioni partendo dal riconoscimento di ogni persona offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e la giustizia sociale.
La conversazione prosegue quindi su altri argomenti e commenti di cui ricordiamo

- Plauso alla Giovane Montagna che propone anche delle riflessioni sulla società
- L'evidenziazione di un concetto pilastro dell'Anno Santo: *Restituzione.* Quindi restituzione della dignità fisica e sociale degli umani, pensiamo ai malati, ai vecchi, agli esclusi, ai migranti.

Viene ancora sottolineato come nel Libro di Bianchi venga citato Bettazzi, che pure nel suo episcopato aveva promosso la fraternità come evidenza della trascendenza, di un desiderio dell'oltre che soffia in tutte le coscienze umane e dove non servono fortezze per difendersi, l'auspicio che il Vangelo irrighi con il senso di giustizia la politica rendendola *meno insensibile.* Su questo ricordo del vescovo Bettazzi termina l'illuminante intervento di don Arnaldo.

Nella discussione finale degli interventi di Boux sui semi che il volontariato ancora dispiega e di Rognoni sull'azione del cristiano nel mondo moderno.

----- o ----

A beneficio dei lettori riporto qui i titoli dei capitoli dell'enciclica
LE OMBRE DI UN MONDO CHIUSO
UN ESTRANEO SULLA STRADA
PENSARE E GENERARE UN MONDO APERTO
UN CUORE APERTO AL MONDO INTERO
LA MIGLIORE POLITICA
DIALOGO E AMICIZIA SOCIALE
PERCORSI DI UN NUOVO INCONTRO
LE RELIGIONI AL SERVIZIO DELLA FRATERNITÀ NEL MONDO

Vi segnalo inoltre tre link:

https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

Fratelli tutti - Wikipedia

https://www.ilblogdienzobianchi.it/blog-detail/post/247183/fraternit

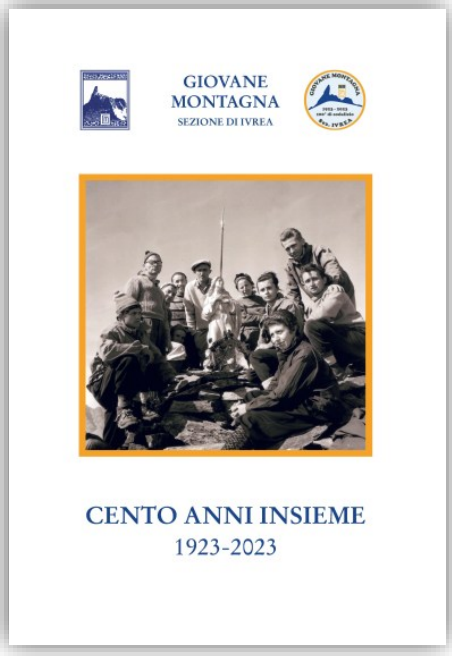
Gianrico Scarton

06 febbraio 2025 - "Monti sacri, monti profani"

Relatore prof. Marco Cuaz, docente di Storia presso Università della Valle d'Aosta

Buongiorno, gente, qui è Dio. Volevo dirvi che queste montagne le ho fatte io. Belle, vero? Sì, mi sono venute proprio bene, e non mi hanno dato tutti i problemi che mi dà l'essere umano.
Sentite, non c'è bisogno che portiate fin lassù i vostri simboli per ringraziarmi: 1. Perché sono simboli inventati da voi che a me non interessano; 2. Perché credo di essere più bravo io come creatore e le montagne sono belle così come le ho fatte quella volta. Se non le toccate mi fate contento. Posso anche prenderla come una forma di preghiera. Grazie.
Ci vediamo lassù in cima.

Sono le parole che Paolo Cognetti ha scritto a postfazione del libro di Ines Millesimi *Croci di vetta in Appennino**. Il prof. Marco Cuaz le legge quasi in apertura del suo intervento, con il quale tenta di rispondere a domande attualissime: ha ancora senso, oggi, porre croci sulle vette? Hanno lo stesso significato di una volta?
Sono interrogativi non nuovi per la GM di Ivrea; il suo Presidente Emerito Paolo Fietta se n'era già occupato nel lontano 1991, quando aveva risposto a un articolo di Gianni Predan e Gianni Cerutti (in *Alpinismo Canavesano*, 1991, n. 20) scritto in occasione del ripristino del monumento al Cristo Redentore da parte dell'ANA eporediese sulla cima del Mombarone.**
Il prof. Cuaz trae spunto dalla pubblicazione del libro di Ines Millesimi appena citato e da quello curato dalla stessa e da Mauro Varotto *Sacre vette, i simboli sulle cime****.
Ines Millesimi è docente di storia dell'arte e dottoranda in ecologia e gestione delle risorse ambientali. *Croci di vetta in Appennino* nasce come un censimento di tutte le croci e i monumenti degli Appennini al di sopra di una certa quota. Viene presentato alla Cattolica di Milano il 22 giugno 1923 e, senza volerlo né cercarlo, solleva un polverone. Il prof. Cuaz ne ripercorre le tappe e così facciamo anche noi, perché l'argomento è importante.
In un clima di assoluta serenità, durante la presentazione intervengono Marco Albino Ferrari (direttore editoriale e responsabile attività culturali del CAI) e Mons. Melchior Sánchez de Toca Alameda (sottosegretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede vaticana). Sostenendo una posizione molto simile a quella del Presidente Fietta nel 1991: le croci che ci sono nessuno le tocca, sono una grande testimonianza storica. È la storia delle nostre montagne, del rapporto che noi abbiamo avuto con le nostre montagne. Sono dei monumenti, non si toccano, anzi, se si rovinano cerchiamo di restaurarli; però, oggi, non mettiamone altre. Oggi non è più tempo di caricare le montagne con simboli che potrebbero non essere condivisi da tutti.



Il 13 giugno precedente, *loscarpone.cai.it* aveva già pubblicato un articolo di Pietro Lacasella (antropologo legato al CAI, laureato in conservazione dei beni culturali all'Università veneziana di Ca' Foscari, presente anche lui alla presentazione) dal titolo significativo: *Croci di vetta: sbagliato rimuoverle, anacronistico istallarne di nuove*.
Mons. Sanchez, in particolare e citando papa Francesco, sottolinea che «non si deve banalizzare il simbolo della croce facendone un uso improprio, il suo proliferare ne affievolisce il significato, dunque meglio non erigere ciclopiche croci sulle montagne».
La miccia però è accesa e l'incendio deflagra, attraverso il tam tam dei social che deforma il contenuto reale dei messaggi e la strumentalizzazione politica da parte del ministro del turismo Santanché (*Il CAI vuole abbattere le croci di vetta, noi ci opporremo, anzi, non daremo più una lira al CAI…*) e di Salvini (*Dovrete passare sul mio cadavere prima di toccare le croci di vetta…*). Il Presidente del CAI interviene precisando che le parole

di Ferrari e Lacasella sono opinioni personali e il CAI non ha mai espresso alcuna posizione in merito. Abbandona in questo modo Ferrari e Lacasella, che rassegnano le dimissioni.
«Tutto ciò pone un problema, a chi studia il fenomeno. – osserva Cuaz – Questa delle croci di vetta è una cosa seria, perché i simboli sulle montagne sono una cosa importante, non un dettaglio insignificante; essi danno significato alle montagne, all'alpinismo che si pratica su di esse, al popolo». Il relatore avvia pertanto una ricostruzione storica della presenza dei simboli sulle vette, e quando Ines Millesimi e Mauro Varotto mettono in cantiere la cura del volume multisciplinare e interdisciplinare a più voci *Sacre vette, i simboli sulle cime*[***], vi partecipa come storico apportando il suo contributo: "Croci, bandiere e altri simboli di vetta".
Spiega Marco Cuaz che i primi segni

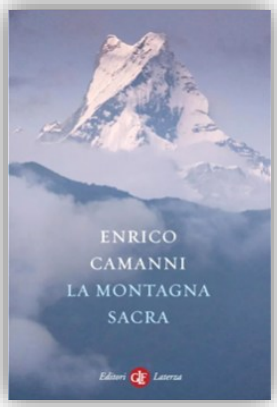
Il relatore prof. Marco Cuaz (Foto Fulvio Vigna)

Un momento della serata alla sala S. Marta (Foto Fulvio Vigna)

lasciati sulle cime sono **segni trigonometrici** per rilevazioni geodetiche, per fare triangolazioni. Si è cominciato nel 1500 e si è proseguito nel 6-700 per esigenze militari: «Le montagne diventano un terreno di scontro e quindi bisogna avere una topografia delle montagne. Il 6-700 è pieno di guerre che si combattono in montagna, dunque, occorre avere una conoscenza precisa di tutti i valichi, le gole, i passaggi… Quindi ci salgono ingegneri, topografi».
A metà 1700 e per tutto il 1800 prende avvio invece l'esplorazione scientifica delle montagne. Gli scienziati vi portano **termometri e barometri** per misurare l'altezza. Le montagne sono considerate il laboratorio della natura, l'archivio dove sono nascosti i segreti della Terra.
Questi non sono ancora i veri alpinisti, così come non lo sono i montanari (bracconieri, contrabbandieri, cristallieri, raccoglitori, cacciatori), per i quali la montagna non è fonte di diletto, ma di utilità.
L'alpinismo vero e proprio nasce nel 1800, col Romanticismo, quando si scopre la bellezza della montagna. La maggior parte delle persone non lo capisce: rischiare la vita per andare lassù, perché? Chi glielo fa fare? È la "conquista dell'inutile".
Le montagne cominciano ad essere segnate (*segni di vetta*) quando si vuole evidenziare che si è arrivati lì. Lo si fa dapprima costruendo **ometti di pietra**, legando **fazzoletti colorati**, bianchi o rossi; con una croce solo da fine 1700. Le croci crescono nell'800 ed esplodono quando gli stati cominciano a mettere le **bandiere nazionali**; quando esplode il nazionalismo, soprattutto dopo il 1870, dopo Sedan, e dopo l'unificazione italiana (quando viene fondato anche il corpo degli Alpini) e si afferma la retorica dei sacri confini della Patria. E quando arrivano gli alpinisti dall'altra parte, tolgono le tue bandiere e ci mettono le loro; sul confine occidentale come su quello orientale. Sul Sassolungo, ad esempio, c'è tutta una storia di

bandiere messe e rimosse: italiane, austriache, tirolesi (degli indipendentisti tirolesi). Le Alpi diventano un luogo di conflittualità nazionale: *di qui non si passa*.
Il tutto avviene in un momento in cui, in Italia, il conflitto tra lo Stato e la Chiesa è feroce. «Dopo le leggi Siccardi, Rattazzi, dopo la scuola elementare laica con Coppino e Pio IX che ha scomunicato tutti quanti… In questo clima inizia anche la competizione tra croci e bandiere. - spiega il Prof. Cuaz – Cinquant'anni in cui le cime delle montagne sono contese e questa contesa dà un senso all'andar per monti».
Proprio nel 1900, dopo una stagione in cui si è cominciato a celebrare Messe in montagna (sul Bianco nel 1893, sul Cervino, sul Monte Rosa alla capanna Margherita), viene deciso un piano di voto al Cristo Redentore: sulle vette delle montagne più rappresentative delle regioni italiane doveva sorgere un gigantesco monumento al Cristo Redentore. E cominciano proprio dal Mombarone. Ne fanno una quindicina.
Una storia bellissima è quella della Madonnina del Grappa. Voluta dall'Arcivescovo di Venezia vicino ai confini con l'Impero Asburgico nel 1902, con la guerra viene ad essere posta sulla linea di confine. Viene bombardata e la Madonnina del Grappa viene ferita molto gravemente. Poi gli Alpini la portano via, viene restaurata in modo che si vedano ancora le ferite; quindi è portata in pellegrinaggio, infine ricollocata al suo posto e diventa la Madonnina degli Alpini.
Questo conflitto, in Italia, finisce sostanzialmente con il Concordato (1929), con il quale si giunge a una pacificazione tra Stato e Chiesa. Segno evidente di questa pacificazione si ha quando Nobile parte col dirigibile Italia alla volta del Polo Nord (missione che finisce malissimo). Nobile parte portando con sé una croce benedetta dal papa Pio XI e una bandiera, legate insieme, da collocare al Polo Nord.

Dopo la 2^ guerra mondiale le bandiere sulle Alpi non si mettono più. Si mettono ancora sull'Himalaya (Lacedelli e Compagnoni, ad es., sul K2 mettono la bandiera italiana), ma sulle Alpi non più, perché le Alpi si trasformano da terreno di scontro a **parco giochi**. Lo sci da discesa trasforma la montagna da luogo di fatica, di silenzio, di riflessione, a luogo di divertimento. Un grande luna park. In montagna non si sale più, si scende (con gli sci).
«Lo sci ha profanato la montagna», conclude Cuaz, il quale, a questo punto, si domanda se sia rimasto qualcosa «dell'antico senso di separatezza, di sacralità, della montagna», e pone in rilievo «un fenomeno interessantissimo: sono aumentate le croci di vetta. Sono tantissime, ma soprattutto sono diverse. Non sono più monumentali, 5m x 6 in piedestallo di cemento; sono cosine così [e indica la copertina del libro di Ines Millesimi e Mauro Varotto]: sono semplici, umili, un segno messo in fondo a un cammino, là dove non si può più procedere. Un fragile segno come a voler conservare qualcosa di sacro in un mondo divenuto profano, secolarizzato; per indicare che a questo punto c'è qualcos'altro. C'è il mistero».
L'analisi storica del Prof. Cuaz si chiude qui. Dopo aver accennato alla proposta di Enrico Camanni**** di scegliere una montagna da considerare "sacra", non calpestabile, lasciata completamente alla natura - proposta alquanto bizzarra, dal momento che ciò che è sacro è sacro e non si decide a tavolino che lo sia – , il relatore esprime sul tema il suo punto di vista, semplice e pienamente condivisibile: «Io non amo i simboli grandi, prepotenti, impositivi, – precisa – ma alla fine del viaggio un simbolo piccolo, discreto, un qualche simbolo non divisivo, non esclusivo, non violento, un simbolo che esprima un mondo in cui siamo tolleranti, aperti, dialoganti, un simbolo che rimandi a qualcos'altro, può tranquillamente esserci. Ci può stare - statuina o croce o bandiere di preghiera – per rappresentare questo modo di andare in montagna».
Tutto questo è molto bello.



* Ines MILLESIMI, *Croci di vetta in Appennino*, Discendo Agitur Ed., 2022
** Paolo FIETTA, cfr. Circolare n. 65. Il pezzo riproposto, insieme all'articolo di Gianni Predan e Gianni Cerutti, nel libro del centenario *Cento anni insieme*, pp. 224-226
*** Ines MILLESIMI – Mauro VAROTTO, *Sacre vette, i simboli sulle cime*, Cierre Ed., 2024
**** Enrico CAMANNI, *La montagna sacra*, Laterza, 2024

a cura di Claretta Coda

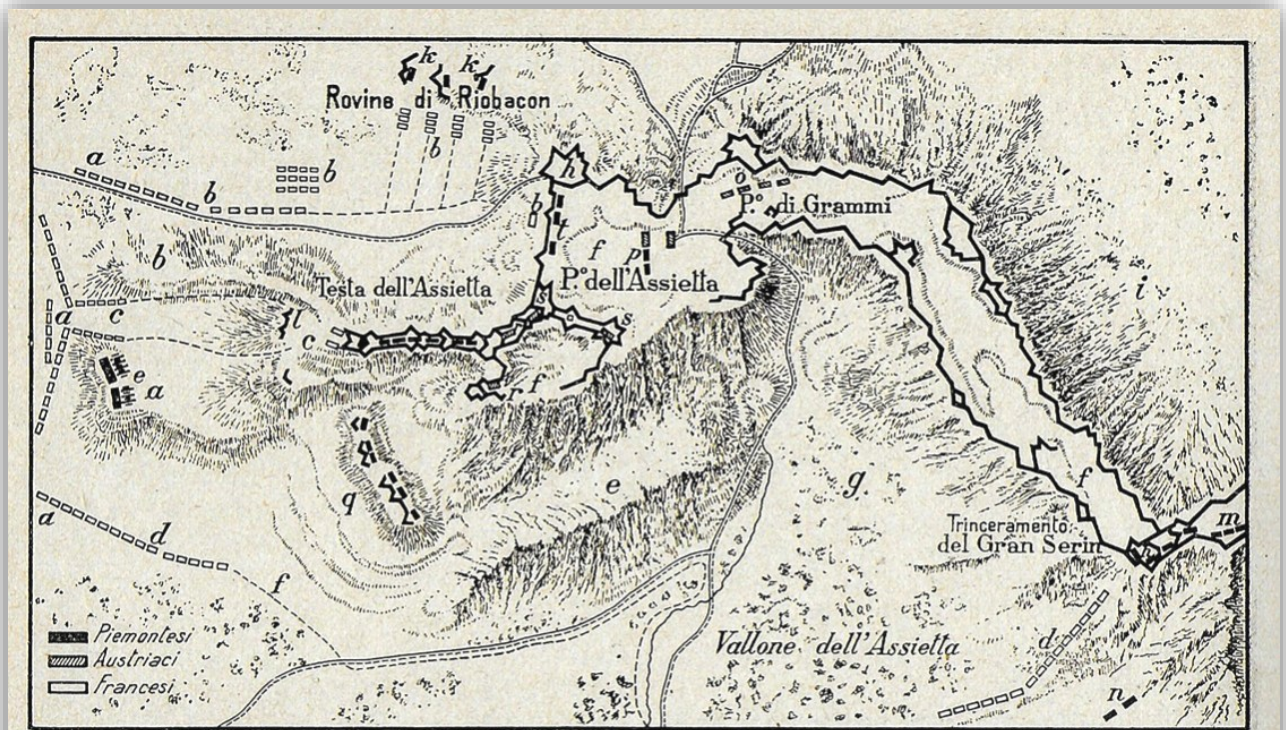
20 febbraio 2025 - Storia militare delle Alpi. La battaglia dell'Assietta

Relatore prof. Fabrizio Dassano

Fabrizio Dassano ha esposto – con l'ausilio di un efficace apparato audiovisivo realizzato per la GM – la vicenda nota come la battaglia dell'Assietta del 19 luglio 1747 combattuta sulla cresta tra la Val Chisone e la Val di Susa, come esempio storico di guerra alpina a 2474 m slm. Fu un significativo episodio della guerra di successione austriaca, conflitto che sconvolse l'Europa della metà del Settecento.

Una simulazione della battaglia

Malgrado i tentativi di conquistare il Piemonte da parte del re di Francia Luigi XV con l'assedio di Cuneo e la battaglia della Madonna dell'Olmo nel 1744, gli alleati austro -piemontesi nel 1746, riuscirono a ricacciare le forze avversarie dal Nord Italia, assediare e conquistare Genova e a spingersi sino in Provenza. La rivolta di Genova scatenata da Balilla e il ritorno offensivo franco-spagnolo costrinse gli austro-piemontesi ad una strategia difensiva. Mentre l'esercito austriaco tentava di riconquistare Genova, le corone di Francia e Spagna decisero di soccorrere la città con una poderosa armata al comando di due generali: il cavaliere Luigi Carlo Armando, conte di Bellisle, e il marchese de La Mina, i quali rallentati dal tenace von Leutrum, l'eroico difensore di Cuneo al servizio sabaudo, decisero di cambiare strategia. A questo punto venne presa in considerazione l'idea del Bellisle che con un corpo d'armata di 50 battaglioni di fanteria, 15 di cavalleria e molti cannoni avanzarono allora verso i valichi alpini per assediare la fortezza di Exilles e puntare sulla capitale. Per far questo era però necessario impadronirsi della cresta dell'Assietta e del colle delle Finestre, punto essenziale per dirottare automaticamente un corpo di sbarramento su una valle o la contigua, a seconda della necessità. Prevedendo che i francesi vi sarebbero transitati come era già avvenuto nel 1745, Carlo Emanuele III ordinò di trincerarlo e di presidiarlo con 13 battaglioni di fanteria.



a) Punto di partenza delle colonne francesi; *b*) prima colonna; *c*) colonne del centro; *d*) quarta colonna; *e*) batteria francese; *f*) trinceramenti dell'Assietta; *g*) attacco contro la Butta; *h*) attacco contro il colle di Serano; *i*, *k*) ridotte difese dai volontari; *l*) trinceramento eseguito dopo la battaglia; *m*) posto difeso dai Valdesi; *n*) posto difeso dalle milizie di Pragelat; *o*) battaglioni austriaci; *p*) Colloredo (Austriaci) Casale (Piemontesi); *q*) trinceramento difeso dalle Guardie Granatieri; *r*) Forgaz, austriaco; *s*) Erann, austriàco; *t*) Meyer.

Pianta dell'Assietta

Il corpo destinato all'Assietta era composto da truppe sabaude ed austriache al comando del tenente generale Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio. I trinceramenti erano costruiti in modo tale da permettere una difesa a 360°. Il punto chiave dell'intero perimetro difensivo era però dato dalla vetta del Gran Serin, sulla quale furono schierati i tre migliori battaglioni a disposizione del generale piemontese: il 2º btg. ed il 3º btg. Rgt. svizzero Kalbermatten e il 3º btg. Rgt. svizzero Roy. I solidi battaglioni imperiali, 4 battaglioni dei Reggimenti Forgách, Traun, 3° Hagenbach e 3° Colloredo, furono schierati a diretta difesa del colle dell'Assietta. In appoggio all'esercito piemontese intervennero anche gruppi organizzati di combattenti valdesi, abituati già nell'esplorazione e nella guerriglia nelle valli che conoscevano molto bene: il loro compito era quello di tenere impegnato il maggior numero di soldati francesi, sottraendoli così alla disponibilità in battaglia aperta. Belle-Isle decise di concentrare lo sforzo principale contro il Gran Serin, mentre due attacchi secondari dovevano essere sferrati in contemporanea contro il la ridotta della Butta dell'Assietta e contro il fianco sinistro del campo trincerato. Le forze nemiche non erano numerose: gran parte dei battaglioni austro-sardi sarebbe stata bloccata dall'azione frontale delle prime due colonne, mentre l'attacco principale avrebbe occupato il Gran Serin rendendo vana ogni ulteriore da parte dell'avversario. L'attacco principale avvenne contro le posizioni nemiche sul Gran Serin a quota 2629; quello secondario contro il fianco sinistro del trinceramento avversario, lungo il fronte trincerato avversario compreso tra quota 2555 e quota 2551, in contemporanea con l'attacco principale; l'attacco secondario contro la ridotta della Testa dell'Assietta a quota 2566. Sette i cannoni da 4 libbre usati dai francesi nella battaglia.

Il Conte di Bricherasio sviluppò un piano molto più semplice, che prevedeva di resistere all'attacco nemico appoggiando i battaglioni di fanteria alle fortificazioni del campo trincerato e ritardare il più possibile la conquista del Colle dell'Asssietta e rtirarsi, quando necessario, verso il Gran Serin.

I francesi schierarono 32 battaglioni (20.000 uomini), contro i 13 austro-sardi (7.000 uomini), dei quali dieci impegnati effettivamente in combattimento. La colonna di destra, al comando del Maresciallo Villemur, con 14 battaglioni doveva attaccare il Grand Serin e proseguì la marcia per portarsi a distanza d'assalto; la colonna di sinistra del generale Mailly, forte di 9 battaglioni, doveva attaccare i trinceramenti di Riobacon e del pianoro del colle; quella centrale, agli ordini del Maresciallo d'Arnault, con 8 battaglioni su due sottocolonne, doveva attaccare la ridotta della Testa dell'Assietta.

L'Assietta, la battaglia 19 luglio 1747 (da una incisione dell'epoca)

Verso le 16,30 il Bellisle dette l'ordine d'attacco che iniziò con grande vigore in ogni settore. La tattica impiegata dai francesi, con colonne si dimostrò fallimentare. Con un fronte ristretto, erano impossibilitate a sviluppare tutta la loro potenza di fuoco e furono decimate dal tiro dei difensori. La ridotta della testa dell'Assietta si dimostrò subito un ostacolo troppo difficile per poter essere superato. A peggiorare la situazione gli ufficiali francesi, posti alla testa della colonna per guidare l'assalto, furono decimati dal fuoco dei difensori. Il Bellisle, visto che i suoi soldati non riuscivano ad infrangere la resistenza delle truppe sabaude, si portò sotto le posizioni sabaude della testa dell'Assietta. Seguito dal suo aiutante di campo, che portava una bandiera, si lanciò all'assalto che gli fu fatale. Venne infatti ferito mortalmente con più colpi di moschetto dai granatieri piemontesi del 1° reggimento Guardie. Anche la colonna del de Mailly venne falcidiata dal tiro dei difensori e non ebbe la possibilità di sviluppare un fuoco di ritorsione efficace per aprirsi un varco nelle difese. Solo al Gran Serin il Villemur fu in grado, grazie alla sommità più ampia della montagna, di far aprire i propri battaglioni per sviluppare il proprio fuoco. Il generale Bricherasio interpretò la situazione come un pericolo imminente e decise di rinforzare la posizione del Gran Serin. Tutti i battaglioni della riserva furono inviati di rinforzo ai battaglioni svizzeri impegnati in battaglia.

Chiese quindi al Conte Novarina di San Sebastiano, che comandava le forze della ridotta più avanzata alla Testa dell'Assietta, di lasciare la sua postazione e di ritirarsi con i suoi soldati - due compagnie granatieri e il 1º Battaglione del Rgt. Guardie, verso il Gran Serin. Le forze francesi superstiti lanciarono attacchi

finalizzati a bloccare le forze piemontesi presenti in zona, e malgrado l'ordine di abbandonare, il San Sebastiano decise di non sganciare le proprie forze. Al Gran Serin i tre battaglioni svizzeri a disposizione del Bricherasio, rinforzati dai reparti che stavano convergendo verso la vetta, furono in grado di fermare con la propria potenza di fuoco tutti gli attacchi francesi, che si ostinavano a procedere con assalti in colonna à la Folard senza aprire il fuoco.

Una simulazione della battaglia

Alle ore 21.00 le forze francesi iniziarono a rompere il contatto e a ritornare sulla linea di partenza del loro attacco.

Il 22 luglio un proclama del re Carlo Emanuele III di Savoia invita i sudditi a ringraziare Dio per aver consentito ai soldati piemontesi di respingere. Le perdite francesi furono enormi: la sera dello scontro il Villemur lamentava dai suoi ranghi l'assenza di 4984 uomini tra morti, feriti, prigionieri e dispersi, circa il 25% della forza impegnata. Le perdite austro-sabaude furono di circa 200 uomini. I primi rapporti segnalarono, tra morti e feriti, 219 perdite.

La manovra francese per creare una breccia nel bastione alpino era fallita. Per entrambi i contendenti, in particolare per l'esercito francese e per quello sabaudo, la campagna del 1747 prosciugò definitivamente le riserve materiali e umane, costringendo Luigi XV e Carlo Emanuele III a riconsiderare le trattative di pace, conclusasi poi l'anno seguente con la Pace di Aquisgrana. In questa data oggi si celebra la festa del Piemonte e dalla battaglia nacque il termine "bogianen" riferito all'episodio del conte di San Sebastiano.

Foto: **web -** Art. **Fabrizio Dassano**

6 marzo 2025 - Ricordi del tour turistico culturale in Bulgaria. A cura di Marica e Beppe Cerato

Serata dedicata al tour del 22/29 aprile 2024. Marica e Beppe hanno presentato con la loro consueta maestria il materiale raccolto durante il viaggio, permettendo a chi aveva partecipato e ai non partecipanti di vivere i bei momenti trascorsi insieme.

Un numero speciale di ROCCIAVIVA è disponibile come PDF in rete sul nostro sito all'indirizzo:

TOUR IN BULGARIA - Appunti di Viaggio.

https://www.giovanemontagna.org//public/sezioni/Ivrea/numero_speciale_2_2024_Bulgaria.pdf

27 marzo 2025 - Ricordi del trekking nel parco del Cilento.

A cura di Enzo Rognoni e Gino Rubini

Serata dedicata al tour del 5/10 ottobre 2024. Enzo e Gino hanno presentato il loro lavoro con la consueta attenzione ai particolari e momenti salienti del viaggio.

Il numero 164 di ROCCIAVIVA, novembre 2024, è disponibile come PDF in rete sul nostro sito, con la relazione dettagliata a pag. 26 all'indirizzo:

Trekking del Cilento

3 aprile 2025 - Presso la sala S. Marta ore 21,00

L'ing. Marino Mazzon dell' ordine degli ingegneri di Venezia ha presentato una interessante e documentata conferenza sul tema:

"LA CRISI CLIMATICA, LA TRANSIZIONE E NOI"

Purtroppo la partecipazione è stata abbastanza limitata, di seguito una sintesi dell' incontro, chi fosse interessato ad avere copia delle slides può chiederle al Presidente della GM di Ivrea Enzo Rognoni.

Le parole chiave del cambiamento climatico sono

URGENZA, COMPLESSITA', LUNGIMIRANZA

Le implicazioni del Cambiamento sono spesso sottovalutate o ignorate dai potenti del mondo nonostante gli studi degli scienziati che, in assenza di interventi, prevedono un futuro apocalittico.
Secondo uno studio commissionato dal governo tedesco

Il rapporto BND tedesco sul rischio climatico: «affermazioni chiave»

- Gli eventi estremi aumentano intensità, frequenza, costo.
- Impatti crescenti per la salute, infrastrutture, economia. I costi per adattamento e ricostruzione preoccupano.
- Rischio fallimenti dei raccolti su vasta scala e shock globale dei prezzi.
  Scarsità di risorse e insicurezza alimentare costringono a migrare. Con i relativi conflitti sociali.
- Crisi umanitarie e interruzioni nelle catene di approvvigionamento.
  Occorre agire a livello UE nella politica estera e nei finanziamenti anche esteri per la stabilizzazione del clima.

https://metis.unibw.de/en/nike/

- Transizione e cambiamenti geopolitici: rischi per esportatori di fossili. Opportunità per le tecnologie pulite, idrogeno etc.
- Il fallimento dell'accordo di Parigi può impattare sull'efficacia dell'ordine internazionale basato su regole.
- Potenziale conflitto politico nella UE.
  Perdite differenziate negli Stati membri per via del clima: tensioni conseguenti con effetti sulla coesione.
- I tempi sono stretti:
  più si rimandano gli obiettivi dell'accordo di Parigi,
  più la crisi climatica si aggraverà e assorbirà sempre più capitale politico e risorse finanziarie.
- Rischio di aumento dei populismi, estremismi, disinformazione.

La questione del cambiamento climatico.

1. Le attività umane, tutte, usano i **combustibili fossili** estensivamente.
2. Bruciare combustibili fossili **emette gas serra: CO2 eq** (CO2 e altri gas).
3. Dal 1950 la CO2 è **aumentata** del 40%, **in 70 anni**. **MAI** successo.
4. Il pianeta non riesce ad assorbire questo **surplus**, che prima non c'era.
5. Più **gas serra** = più **temperatura** = più **energia** = più **eventi estremi,** con **nonlinearità** di funzionamento della Terra in vista (**punti di non ritorno**).
6. La SOLA azione da fare: **fermare, «adesso»,** l'aumento di temperatura = **Transizione fino a nuove emissioni zero**. Obiettivo: 2050 («**urgenza**»).
7. TUTTI i **Governi** lo sanno e **non si fa abbastanza**.
8. Il **rischio** planetario e umano aumenta ad ogni decimo di grado in più.

La temperatura media del pianeta, che per 10000 anni si è mantenuta relativamente stabile negli ultimi 70 anni si è impennata e secondo uno studio del MIT potrebbe portarci ad un aumento di 3°C nell' arco di 70 anni.

Le conseguenze a partire da un aumento di 1,5°C saranno irreversibili e con un effetto ulteriore di crescita della temperatura: scioglimento dei ghiacciai e del permafrost, effetti sulla corrente a getto jet stream, sulla foresta amazzonica, sulla barriera corallina etc.
Già oggi stiamo sperimentando i primi effetti negativi

conseguenze oggi –
L'Europa si scalda più rapidamente rispetto al resto del pianeta.

Da European State of the Climate 2023, WMO-Copernicus:

- Incendi, col più grave mai registrato (Grecia, 96.000 ha);
  piogge quasi mai viste e «flash floods»;
  inondazioni diffuse; forti siccità.
- Mortalità legata al calore: >30% in 20 anni.
  41% dell'Europa con «forte stress da caldo».
- Rete fluviale, flussi: su 1/3 oltre la soglia alluvione elevata;
  su 1/5 oltre la soglia alluvione grave.
- Mari: temperature ai record di sempre
- Perdite economiche: oltre 13,4 Mld €.

https://storymaps.arcgis.com/stories/58d3859cd31146e2be835f7d57a38383

https://www.corriere.it/pianeta2030/24_aprile_22/europa-continente-che-si-sta-scaldando-piu-velocemente-mortalita-calore-aumento-89a8de56-00b1-11ef-

In assenza di interventi arriveremo allo scioglimento dei ghiacci della Groenlandia e dei poli con un aumento stimato del livello del mare di 7 metri e effetti sulla vita di centinaia di milioni di persone che vivono nelle aree costiere.

La causa è l' uso dei combustibili fossili, il loro utilizzo genera CO_2 che va in atmosfera (dove rimane per secoli) e fa aumentare le temperature.
Gli effetti sono

- Temperature record e prolungati periodi di caldo eccezionale con impatti sia sulla salute che sociali (es. lavori all' aperto, produttività).
- Eventi atmosferici estremi più forti e frequenti: alluvioni, incendi, siccità con danni a persone e cose e impatti sul sociale, sull' economia , sulla produzione di cibo.

I danni stimati dopo il 2050 -60 saranno superiori al 10% del PIL e si stima che tra 50 anni vi sarà la migrazione di 3,5 miliardi di persone.

Gli accordi di Parigi del 2016 hanno dato l' obiettivo di non superare i 2°C di aumento delle temperature, un obiettivo estremamente ambizioso che richiede l' azzeramento delle emissioni.

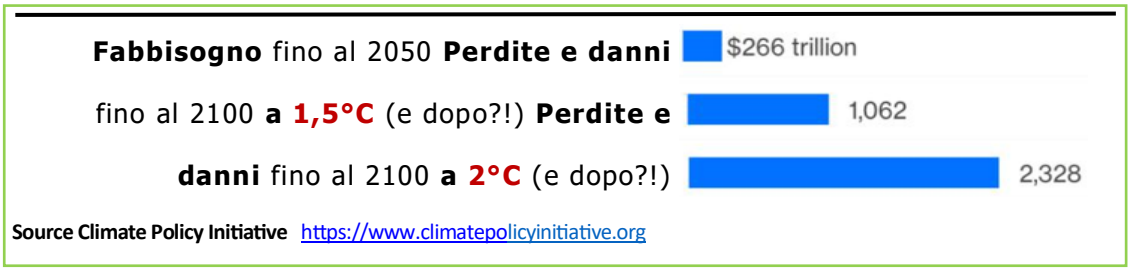
Uno studio dell' Economist illustra cosa avverrebbe se arrivassimo a 3°C di aumento: i danni da clima provocherebbero nei prossimi 26 anni una riduzione di reddito del 19% che supera di 6 volte i costi per mitigare l' incremento climatico, poi la situazione peggiora. E' stato calcolato che investendo il 2% del PIL 266 trilioni di dollari da qui al 2050 si potrebbe contenere l' incremento di temperatura entro i 2°C e così risparmiare 2300 trilioni di dollari di danni.

***

Transizione, quanti soldi? Ca 2% del PIL, 266 trilioni al 2050.

«**senza**, l'alternativa è un **danno accumulato** di 2300 trilioni.» **10 volte**.

INVESTIRE 270 trilioni per non spenderne 1000 o 2000 in danni? ma allora conviene! (Yellen alla COP di Glasow, 2019)



https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2023-11-13/climate-change-266-trillion-to-fight-global-warming-is-a-no-brainer18

Purtroppo il rapporto tecnico dell' ONU di settembre 2023 sul Bilancio Globale dice che siamo molto indietro rispetto agli accordi di Parigi e sempre secondo l' ONU le emissioni degli stati e delle aziende che basano le loro economie sui combustibili fossili (Petrostati e Big Oil) azzerano la possibilità di rispettare l' obiettivo di 1,5°C e superano del 70% quanto compatibile coi 2°C. I Petrostati e le Big Oil guadagnano trilioni di dollari con la produzione di combustibili fossili. Agli ultimi incontri COP erano presenti 1600-1800 lobbysti delle Big Oil.

LA TRANSIZIONE: LE STRATEGIE

Le azioni sono due:

- Agire sulle cause: MITIGARE Smetterla con i fossili, decarbonizzare tutti i settori, elettrificare tutto
- Agire sugli effetti: ADATTAMENTO Territorio, gestione acque, coltivazioni, fascia costiera, infrastrutture, reti elettriche, città, patrimonio edilizio

Ma ADATTARE rispetto a cosa? Lo scenario sarà molto diverso a seconda di quanto aumenterà la temperatura.

E' una emergenza per il genere umano e la transizione è una grande opportunità, non fare o non fare abbastanza costerebbe all' umanità molto di più per i secoli a venire. IL problema è in mano ai governi che devono decidere sulle misure regolatorie e incentivare le attività in questa direzione.

***

COME: La Storia ci insegna le 4 azioni strategiche in capo ai regolatori.

Perché non è solo una questione di tecnologia. Donde le COP.

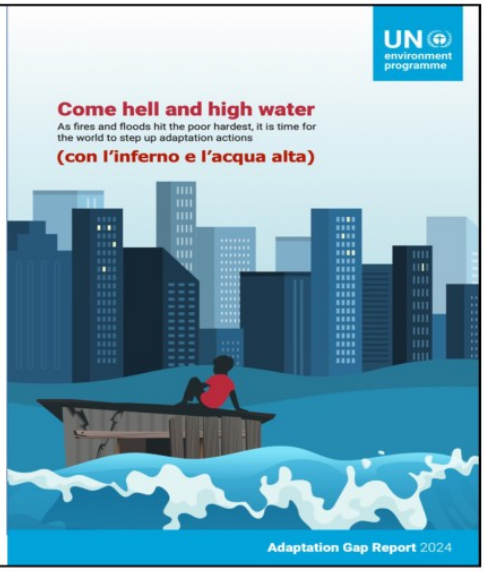
Espandere l'offerta di innovazione. (Governi, Fondi)	Espandere la domanda di innovazione. (Governi e grandi Aziende)	Aumentare la diffusione dell'innovazione (Governi)	Promuovere la consapevolezza (Tutti)
Aumento verticale degli investimenti in R&S su energia pulita e clima. Finanziare progetti ad alto rischio ed alto ritorno. Progettare per la sostenibilità e la durata, no sprechi (McKinsey feb 22)	Chiedere prodotti a basse emissioni; Incentivare e disincentivare; Parità di competizione con tecnologie ad alte emissioni; etc La storia dimostra che funziona.	Prezzo alle emissioni (ETS, Carbon Tax...) Standard: energia elettrica pulita; carburanti puliti; prodotti verdi; catene produttive; ESG; ... Realizzare le infrastrutture abilitanti	**Cittadini:** attivarsi **Consumatori:** comprare energia verde; ridurre emissioni domestiche; auto elettriche; meno carne rossa; sobrietà **Aziende:** decarbonizzare filiere; ESG; innovazione; sollecitare nuove politiche.

Gates, Come Evitare un Disastro, La Nave di Teseo, 2021

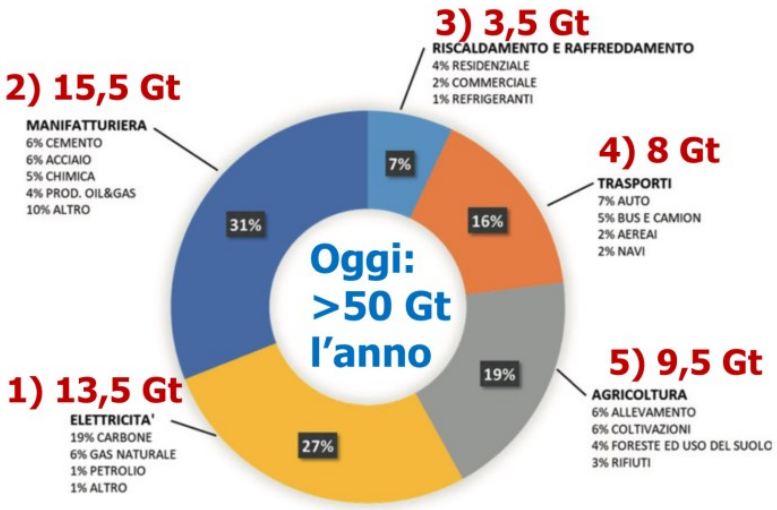
Strategie per l'adattamento: Progetti per la resilienza

- **Costa MOLTO meno del riparare i danni**, che aumentano con la temperatura. I danni potrebbero diventare NON riparabili per l'impatto sui bilanci nazionali.
- **Misure**: infinita documentazione. Vanno **scelte e armonizzate con la natura e con le condizioni specifiche** locali.
- **Rapporto** di Global Commission on Adaptation, 2019: Investire 1,8 trilioni entro il 2030 darebbe 7,1 trilioni di benefici. Mettere soldi per:
  - Allerta meteo
  - Infrastrutture
  - Agricoltura nelle terre secche
  - Gestione acque.

Vedere anche IPCC WGII AR6 Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability, Summary for Policymakers



Strategie per la mitigazione: attaccare i cinque settori chiave



«complessità»
«urgenza»

Bill Gates, Clima. Come evitare un disastro, La nave di Teseo, 2021

ENERGIA:
Ricorso immediato alle rinnovabili la cui tecnologia è disponibile e richiede molto meno tempo e soldi di nuove centrali a gas.
Solare ed Eolico possono essere prodotte anche lontano dal luogo di utilizzazione e la tecnologia c'è già, in Danimarca esiste un impianto eolico che fornisce energia a UK, Singapore ha un progetto di collegamento con 4200 km di cavo sottomarino a un impianto solare da 3,2 GW in Australia.
Sarebbe possibile generare energia solare in Nord Africa e portarla via cavo in Italia

La nuova generazione di Nucleare è sicura, costa di più delle rinnovabili con il vantaggio di non essere intermittente, tuttavia non è ancora disponibile, non si prevedono installazioni prima del 2030.

La Geotermia che riutilizza le tecnologie del fracking potrebbe dare risultati già dal 2027-28 a costi comparabili con solare ed eolico.

Dal 2030 sarà disponibile l' idrogeno prodotto in Algeria da rinnovabili e collegato con una pipeline di 3300 km

MANIFATTURA:
Produrre acciaio , cemento, plastica etc senza generare o riducendo di molto la CO_2, alcune tecnologie esistono già altre sono allo studio.

RISCALDAMENTO E RAFFREDDAMENTO:
Coibentare le case
Pompe di calore
Sostituzione dei gas refrigeranti
Nuovi standard di efficienza delle macchine

TRASPORTI:
Stop nuove auto termiche dal 2035, Auto elettriche, Car sharing, moto e taxi elettrici, trasporto pesante a idrogeno verde o elettrico, trasporto navale e aereo con combustibili che non generino CO_2

AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO:
Con l' aumento della popolazione aumenta il fabbisogno di cibo, mentre si riducono le terre coltivabili
Studio di nuovi metodi in agricoltura con riduzione del fabbisogno di fertilizzanti la cui produzione genera CO_2 e del fabbisogno di acqua
Riduzione dell' allevamento di bovini che ha un grosso impatto

LA POLITICA E NOI:

La politica, che inizialmente almeno in parte era per la transizione in alcuni casi ha voltato faccia a cominciare da USA , Argentina, Russia, Petrostati; la finanza si sta allineando, le destre Europee negano il problema nonostante l' allarme sempre più forte da parte degli scienziati.

Europa, strategia dopo elezioni: piano Draghi. Bisogna continuare!

- Tre aree di intervento:
  - Colmare il divario di innovazione
  - Tabella di marcia per la decarbonizzazione
  - Ridurre le dipendenze energetiche e aumentare la sicurezza
- **Piano operativo**: in preparazione la lista dei provvedimenti.

Stare uniti, o è la fine.
Siamo un mercato di 450 M di persone e stiamo nel miglior posto in cui vivere: disuguaglianze limitate, benessere, servizi sociali avanzati.
Siamo un signor continente!

https://commission.europa.eu/document/download/10017eb1-4722-4333-add2-e0ed18105a34_en?filename=Communication_1.pdf

Ma c'è chi rema contro e vede la decarbonizzazione come un rischio per il sistema industriale (Orsini presidente Confindustria assemblea settembre 2024), chiede la revisione delle politiche green dell' Europa e lo spostamento in là della transizione all' auto elettrica.

E i cittadini cosa possono fare per difendere il loro diritto a un ambiente vivibile sancito dall' art.9 della Costituzione: ***La Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni.***
Sono state intentate cause climatiche ai governi e alle Big Oil, da dicembre 2024 la Corte Internazionale di Giustizia sta esaminando le questioni poste dall' assemblea dell'ONU: gli obblighi per gli stati e le conseguenze giuridiche del loro mancato rispetto.
Possiamo anche tenerci informati, risparmiare energia (quindi ridurre CO_2) abbassando i termostati e adottando coibentazione delle case, pompe di calore, pannelli solari, auto elettriche, aderendo alle comunità energetiche. Possiamo partecipare e trovare rappresentanza.

Il problema riguarda ciascuno di noi, personalmente.

- Il clima costituisce forte preoccupazione per 80% dell'umanità (sondaggi ONU e altri). Servono risposte **sagge** e **credibili** dalla **governance**.
- Il mondo **finanziario** conosce bene i rischi e **continua** a sollecitare la politica. Ma…
- **Quello che serve fare si sa**: i documenti IPCC, Think Tank parlano chiaro.
- Transizione: **in 30 anni si può fare** ma i **regolatori** devono **volerlo:** l'evolvere della crisi **dipenderà dalle loro decisioni o NON decisioni**:
  - Non decarbonizzare in tempo porterà l'umanità a limiti sociali e finanziari non gestibili (fonti: IPCC, banche centrali, sistemi assicurativi).
  - Non possiamo permetterci di superare 2°C, nemmeno temporaneamente.
- Guardando a cosa sta andando, sembra non fattibile stare nel limite dei 2°C! Occorre accelerare la transizione o andiamo a sbattere.
- Noi cittadini abbiamo un ruolo.

Da ricordare anche il monito del Presidente Mattarella

a cura di: **Massimo Sartorio**

NOTIZIE DI SEZIONE

Condoglianze:

Alla socia Piercarla Cappai per la scomparsa del marito, il socio Ezio Mario Fornero. Per un ventennio nostro consigliere, attivo ai raduni intersezionali e alle attività di Sezione, ha lasciato un profondo segno di partecipazione e di amicizia in tutti noi. Buon viaggio "tra le tue montagne".

Alla socia Austro Anna per la scomparsa del compagno (socio) Bertone Danilo.

Alla socia Maria Maddalena per la scomparsa del marito (socio) Alessandro Benato, condoglianze estese al figlio Emanuele (socio).

All' ex socio e Presidente di Sezione Antonio Pozza per la scomparsa della moglie Giovanna (Vanna) Clavio.